

TORNATA DEL 25 FEBBRAIO 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Relazione presentata dal ministro per la marina Di Negro sopra i lavori dell'arsenale della Spezia — Domanda per la stampa del deputato Pescetto, combattuta in parte dai deputati Chiavarina e Colombani, e appoggiata dai deputati Valerio, Ricci G. e Depretis — La stampa è deliberata. = Congedi. = Discussione generale del disegno di legge per un prestito di 700 milioni — Questione pregiudiziale mossa dal deputato La Porta — Si oppone ad essa il ministro per le finanze Minghetti — È rigettata la proposta — Discorso dei deputati Mordini e Crispi contro il prestito — Dopo breve incidente si rinvia a domani il seguito del discorso del deputato Crispi.*

La seduta è aperta all'una e un quarto pomeridiane. **GIGLIUCCI**, segretario, legge il verbale della precedente tornata, il quale è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Borromeo essendo presente, lo invito a prestar giuramento.

BORROMEIO. Presta il giuramento.

La Camera ha ricevuto i seguenti omaggi:

Dal cavaliere Tommaso Torteroli — Memoria storica intitolata: *La lapide della dogana di Savona*, copie 2;

Dal cavaliere Piazza Francesco, presidente del Consiglio provinciale di Cremona — Discorso letto nella solenne inaugurazione di quell'istituto tecnico, copie 4;

Dal signor Ernest De Choisy, direttore della *Gazzetta finanziaria* — Opuscolo intitolato: *La politica e il credito, risposta alle lettere del signor Cattaneo sul credito fondiario*, copie 300.

Il signor ministro della marina scrive:

« Onorevoli signori,

« In adempimento al prescritto dall'articolo 4 della legge 28 luglio 1861, il sottoscritto si onora di presentare al Parlamento la relazione particolareggiata sui lavori e sulle spese fatte per l'arsenale marittimo di Spezia durante l'esercizio 1862, a cui egli ha creduto opportuno di premettere alcuni cenni storici sulle disposizioni che precedettero l'intraprendimento dell'opera.

« firmato, DI NEGRO. »

PESCETTO. A termini della legge 28 luglio 1861, il ministro della marina deve presentare, all'aprirsi d'ogni Sessione od almeno al chiudersi di ogni esercizio finan-

ziario, un rendiconto sul progredimento dei lavori di costruzione dell'arsenale militare della Spezia.

Quantunque sarebbe stato desiderabile che secondando meglio lo spirito della legge questo rendiconto ci fosse stato presentato già per l'esercizio scorso, però accettando il fatto compiuto per il quale ci venne presentato solamente quest'anno ed appunto or ora, io stimo necessario di pregare la Camera a voler decretare che questo rendiconto sia stampato e distribuito ai singoli deputati, giacchè lo scopo principale della disposizione della legge 28 luglio 1861, dell'obbligo cioè al Ministero di stampare questo rendiconto si è di poter fare annualmente i vari confronti tra i lavori che sono stati fatti e quelli che si vanno facendo in modo da acquistare la convinzione che i lavori medesimi nel tempo voluto saranno eseguiti.

Ora, è impossibile, se non è stampato questo rendiconto, che ciascuno di noi possa fare i confronti tra la relazione di quest'anno e le altre che ci saranno fornite sopra anni avvenire. Prego quindi i miei onorevoli colleghi a voler approvare la mia proposta per la stampa della relazione sull'andamento dei lavori e sulle spese consunte nell'arsenale militare della Spezia, la quale il nostro presidente ci annunziò or ora avere ricevuta dal Ministero della marina.

CHIAVARINA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

CHIAVARINA. Io appoggio la proposta del deputato Pescetto facendovi per altro una piccola modificazione; io ammetterei cioè che fosse stampata la relazione, ma in quanto alle carte topografiche e agli altri documenti da cui è corredata, vorrei che fossero soltanto deposi-

tati nella segreteria. Abbiamo dei precedenti i quali provano che la stampa di relazioni a cui vanno annesse delle carte di questo genere richiede una spesa considerevolissima. Fra pochi giorni, quando le sarà presentato il suo bilancio interno, la Camera vedrà che abbiamo per istampa una spesa di cinquanta e più mila franchi maggiore di quella stanziata in bilancio.

Propongo quindi che sia stampata la relazione, e che in quanto alle carte e documenti, siano posti nella segreteria a disposizione dei deputati che vorranno prenderne visione.

PESCETTO. Una relazione che si aggira essenzialmente sopra lavori tecnici, e che è corredata di disegni, naturalmente non può essere intesa, non può dare giusto criterio a chi vuole studiarla attentamente e trarne un utile partito se non è corredata dai medesimi relativi disegni. Me ne appello a quanti uomini tecnici vi sono nella Camera, e li prego a voler dire se è possibile di fare uno studio scrupoloso di un lavoro di costruzione senz'altro che siano annessi alla relazione, alle parole, i disegni che ne danno lo sviluppo, il complemento indispensabile.

Per altra parte i disegni che corredano queste relazioni si riducono semplicemente a quattro fogli. Al giorno d'oggi si riproducono colla massima facilità tutti i disegni di simile genere mediante la fotografia con una tenue o non grave spesa. Allo stato maggiore generale v'è una collezione di carte topografiche dell'Italia, da essere distribuite in caso di guerra agli ufficiali superiori che comanderanno i corpi. Queste carte riprodotte colla fotografia soddisfanno e corrispondono stupendamente ai bisogni ed ai desideri per i quali sono appunto preparate e costano pochissimo: quindi l'osservazione dell'onorevole Chiavarina, osservazione che d'altronde capisco essere dettata da un sentimento giustissimo d'economia, non cade a proposito in questa circostanza. Insisto quindi perchè la relazione sia stampata, ed in un con essa, quattro disegni che la corredano.

CHIAVARINA. Credo certamente giuste le osservazioni del deputato Pescetto...

VALERIO. Chiedo di parlare.

CHIAVARINA... ma dalle medesime non risulta la necessità di fare stampare alcune materie, le quali, sebbene interessantissime, non sono necessarie, nè indispensabili per lo studio che si tratta di fare, come sono appunto i disegni che vanno annessi a questa relazione.

Il meglio sarebbe, a mio avviso, di depositare le carte che si hanno nella segreteria a disposizione dei singoli deputati; e così potranno prenderne visione coloro che hanno bisogno di fare uno studio particolare di questa materia.

A questo modo eviteremo una spesa rilevante, e nello stesso tempo sarà raggiunto, mi pare, lo scopo che si propone l'onorevole Pescetto.

Insisto perciò nella mia proposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Pescetto.

PESCETTO. La cedo al deputato Valerio.

VALERIO. Io prego l'onorevole Chiavarina a non insistere nella sua opposizione, trattandosi di un lavoro di tanta importanza.

È necessario aver quella relazione cui accenna la legge citata dall'onorevole Pescetto; ma come può stare la relazione senza le tavole delle cifre e le poche carte necessarie ad indicare le varie opere?

Non si tratta già di fare delle carte di lusso, si faccia anzi la maggiore economia possibile, ma si dia il necessario, perchè la relazione sia completa.

Nè si venga a dire che questi disegni serviranno solo per gl'ingegneri; essi sono necessari a tutti quelli, e saran certo molti, che si occuperanno della grave materia. La questione dell'arsenale marittimo della Spezia è una delle questioni vitali del nostro paese che tutti interessa. Non bisogna credere che chi non è ingegnere non possa consultare utilmente le carte, come non si può dire che un ingegnere non possa utilmente occuparsi di Codici.

Siamo tutti uomini d'affari e abbiamo bisogno d'avere sotto gli occhi ciò che completa una relazione di tanta importanza come questa.

Io perciò appoggio la proposta dell'onorevole Pescetto, e prego la Camera a volergli fare buon viso.

PRESIDENTE. Il deputato Chiavarina insiste nella sua proposizione?

CHIAVARINA. Sì, insisto.

PRESIDENTE. Prego dunque la Camera di fare attenzione.

Il deputato Pescetto propone che unitamente alla relazione presentata oggi stesso dal ministro della marina, in adempimento al prescritto dall'articolo 4 della legge 28 luglio 1861, sopra i lavori e le spese fatte rispetto all'arsenale marittimo della Spezia...

RICCI GIOVANNI. Domando la parola.

PRESIDENTE... durante l'esercizio 1862, sieno anche stampati tutti gl' specchi e i disegni uniti alla medesima.

Il deputato Chiavarina proporrebbe invece che venga bensì stampata la relazione, ma che, a risparmio di spesa, gli specchi ed i disegni, senza esser dati alla stampa, vengano depositati nella segreteria della Camera, sì che ogni deputato nè possa fare ispezione.

Il deputato Ricci Giovanni ha facoltà di parlare.

RICCI GIOVANNI. A me pare che non è necessaria deliberazione di sorta per parte della Camera.

Avvi una legge la quale prescrive al ministro della marina di presentare al principio d'ogni anno la relazione dei lavori intrapresi dal suo dicastero; per l'arsenale della Spezia questa relazione è stata fatta, e quindi a me pare che essendosene parlato, il ministro con premura darà le necessarie disposizioni onde questa venga presentata, e meglio ancora stampata.

Egli è fuor di dubbio che se non vi sono le tabelle a corredo, se non vi sono i disegni annessi, non si potrà ben intendere la relazione.

VALERIO. Domando la parola.

RICCI GIOVANNI. Una delle quistioni più gravi è

quella delle escavazioni subacquee; ora, senza avere il tracciato cogli scandagli, i quali indicano la parte che fu già scavata, è inutile assolutamente presentarci la relazione.

PRESIDENTE. Il deputato Pescetto proponeva che la relazione cogli specchi e i disegni venisse stampata a cura della Camera; al deputato Ricci Giovanni pare che la stampa si debba fare a cura dello stesso ministro della marina.

RICCI G. La legge dice che il ministro deve in principio d'ogni anno presentare una relazione sullo stato dei lavori della Spezia; ora è indifferente per la Camera che la stampa sia eseguita per cura del Ministero; essa deve invitare il ministro ad adempiere a ciò che è prescritto dalla legge, qualora non lo avesse fatto, e che i documenti presentati sieno per quanto è possibile completi.

PRESIDENTE. Il ministro ha presentato alla Camera la relazione, secondochè gli imponeva la legge; ma la legge non dice se la relazione e gli specchi ed i disegni che la corredano debbano essere stampati e distribuiti. Egli è perciò che nasceva la controversia tra il deputato Pescetto dall'un canto ed il deputato Chiavarina dall'altro.

Parli il deputato Colombani.

COLOMBANI. Io appoggio la proposta dell'onorevole Chiavarina, prima di tutto perchè credo che la cognizione di questi disegni non sia realmente utile che alle poche persone speciali di questa Camera...

DEPRETIS. Chiedo di parlare.

COLOMBANI... in secondo luogo perchè credo che l'incisione di questi disegni richiederà molto tempo; finalmente perchè penso che, se noi adottiamo la proposta dell'onorevole Pescetto, dovremmo, per essere conseguenti, ogniquale volta ci venga presentata una domanda di spese nuove per nuove costruzioni, chiedere pure la stampa dei disegni annessi alla proposta di legge, disegni che ordinariamente si depositano in semplice copia alla segreteria.

PRESIDENTE. Il deputato Depretis ha facoltà di parlare.

DEPRETIS. Io prego la Camera di riflettere che questa questione della Spezia è una delle più vitali per l'avvenire del paese. È l'arsenale della marina italiana che deve essere stabilito alla Spezia. Ora di questo grande stabilimento non solo gli uomini tecnici, ma tutti quelli che s'interessano un poco alla grandezza del paese, hanno diritto e dovere di averne cognizione completa. Io domando alla Camera come mai potrà ciascuno formarsi un criterio del modo in cui si eseguisce la legge, e del come procedano i lavori che si stendono sopra vasta superficie ed acqua e terrestre, se non ha i disegni che gli mostrino i progetti, lo stato di avanzamento delle diverse fabbriche, insomma la condizione in cui i lavori si trovano.

Tutto questo si potrà, credo, rilevare dalle tabelle unite alla relazione e dai disegni, ma non altrimenti. Del resto, stampare la relazione, vuol dire stamparla

intera con tutte le carte e i documenti che ne sono il corredo ed il complemento.

Quanto poi ad essere essa stampata piuttosto a cura della Camera che del Ministero, questa è questione di forma, poichè è sempre il bilancio che paga questa spesa.

Gli usi sono diversi: parecchie volte quando il Ministero è obbligato dalla legge a presentare una relazione, si è ritenuto che soddisfacesse sufficientemente all'obbligo suo presentando una relazione scritta alla Camera, e la Camera poi ne deliberava la stampa; e vi sono anche dei casi in cui la presentazione di una relazione prescritta dalla legge si faceva stampata; tali sarebbero le relazioni della Cassa dei depositi e della Cassa ecclesiastica.

Ma io credo che in ogni caso questa relazione debba essere stampata; ed io prego la Camera a volere che questo documento importantissimo riceva pienamente la luce che deve aver per mezzo della stampa.

DI NEGRO, ministro per la marina. Il ministro della marina non ha alcuna difficoltà. Qualora la Camera lo desidera, sarà stampata quanto prima questa relazione coi disegni relativi.

PESCETTO. Attenendomi agli usi da tanto tempo ritenuti dalla Camera, dal momento che il Ministero ha presentato la sua relazione, e che l'onorevole presidente ha dato lettura di questa comunicazione, io credo che sia più conveniente di stamparla a spese del bilancio della Camera; e senza che io stia a svilupparne i motivi, stimo che i miei colleghi comprenderanno abbastanza che è meglio che cada sul bilancio generale, anzichè su quello di un Ministero, una spesa per istampati, essendo già simili spese a carico dei Ministeri bastantemente grandi senza ampliarle ancora, e senza somministrare titoli per maggiormente giustificarne l'iscrizione in bilancio.

PRESIDENTE. La Camera ha inteso lo stato della questione.

Pongo dunque ai voti la proposta del deputato Pescetto, che è la più larga, cioè che la Camera, a propria cura faccia stampare la relazione del ministro della marina insieme agli specchi ed ai disegni che la corredano.

(La Camera approva.)

Il deputato D'Ancona partecipa che ha dovuto partire improvvisamente alla volta di Firenze in seguito di tristi nuove pervenutegli circa la salute di sua madre.

Se non c'è opposizione, sarà accordato al deputato D'Ancona un congedo di 15 giorni.

(È accordato.)

Il deputato Mezzacapo scrive che per motivi di salute non può intervenire alla Camera, e chiede un congedo di quaranta giorni.

Se non c'è opposizione, sarà accordato.

(È accordato.)

Il deputato Panattoni partecipa, con lettera del proprio figlio, che fu colto dalle febbri reumatiche che dominano in Firenze.

Se non c'è opposizione, gli sarà accordato un congedo di 15 giorni.

(È accordato.)

Il deputato Arezzo di Donnafugata scrive che, chiamato per telegrafo al letto dell'unica sua figlia ammalata, non ha potuto chiedere prima un congedo, che ora ci chiede per un mese.

(È accordato.)

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 700 MILIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della legge per un prestito di 700 milioni di lire.

Il progetto del Ministero consta di un solo articolo: la Commissione ha aggiunto due altri articoli.

Interrogo il ministro delle finanze se accetta gli articoli aggiunti dalla Commissione.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Li accetto.

PRESIDENTE. Leggo dunque i tre articoli del Ministero e della Commissione.

« Art. 1. È data facoltà al ministro delle finanze di alienare tanta rendita 5 0/0 da iscriversi nel Gran Libro del debito pubblico, quanta valga a far entrare nel tesoro settecento milioni di lire.

« Art. 2. L'emissione dei 300 milioni di buoni del tesoro, già accordata da leggi precedenti al Governo del Re, sarà ridotta a 150 milioni entro l'anno corrente.

« Art. 3. Il ministro delle finanze, compiuta l'operazione del prestito, ne renderà conto al Parlamento. »

È aperta la discussione generale.

Il deputato La Porta ha chiesto facoltà di parlare per proporre una questione pregiudiziale.

LA PORTA. La mia proposta sospensiva della discussione sul grave progetto di legge, che oggi sta all'ordine del giorno, in un momento in cui abili oratori da ogni parte della Camera sono preparati con seri e brillanti discorsi ad affrontare una lotta politica e finanziaria, quando su molti dei banchi di questa Camera dividesi coll'onorevole ministro delle finanze una strana, indomabile impazienza per venire alla discussione ed alla votazione di questa legge, io non mi illudo, la mia proposta sospensiva troverà forse molte opposizioni, ed anche tra coloro che intendono votare contro il prestito.

Però, siccome io reputo che la proposta sospensiva sia l'unica che convenga e all'esatto criterio della nostra situazione finanziaria ed al supremo interesse dello Stato, così non esito a proporla, e vengo brevemente a sviluppare le ragioni che la confortano.

Se l'onorevole ministro delle finanze, nel proporci un prestito effettivo di 700 milioni, fosse venuto a dichiarare che questo prestito è di un'urgenza suprema al tesoro dello Stato, non sarei io quello che verrei a proporvi di sospenderne la discussione.

Qualunque fosse stata la mia opinione in materia di prestito, qualunque fosse stato il mio concetto sull'ordine organico delle nostre finanze, io avrei accettata subito la discussione, avrei forse votato il prestito, l'a-

vrei subito come si subisce una legge fatale di pubblica salute. Ma poichè l'onorevole ministro delle finanze, e in questo io credo non ha usato abilità di metodo, ma coscienza di verità; poichè l'onorevole ministro delle finanze nella sua esposizione sommaria conchiude dichiarando: che il prestito non è questione d'urgenza pel tesoro, ma d'urgenza pel nostro sistema finanziario, avvegnachè egli reputi ciò possa efficacemente condurre all'organamento delle nostre finanze, sento pieno il mio diritto di esaminare, se oggi colla discussione di un sistema generale di finanza e del prestito che deve puntellarlo, abbiasi quella solidità di metodo, quella solidità di base sufficiente per riuscire con seria e pratica utilità all'organamento definitivo delle nostre finanze.

Io non entrerò precisamente nel merito del sistema ministeriale, mi limiterò a quelle attinenze prominenti, che possono giovarmi per argomentare e sostenere la mia tesi.

L'onorevole ministro, dopo aver esposto un quadro dello stato delle nostre finanze, delle spese, delle entrate e del disavanzo che ne consegue; dopo averci abilmente fatta una genesi storica della nostra situazione finanziaria, dopo avere saviamente proposto di dividere le spese e le entrate ordinarie dalle spese ed entrate straordinarie, e il disavanzo ordinario dal disavanzo straordinario, propone un ordine di mezzi ordinari e quindi un prestito di 700 milioni per completare questo ordine di mezzi. Assume quindi come un unico sistema d'ordine organico il livellamento entro il periodo di 4 anni tra le spese e le entrate straordinarie, agevolato dal soccorso potente ed efficace del prestito dei 700 milioni che propone.

Or dunque, signori, il prestito nel sistema del ministro non è che il corollario della nostra situazione finanziaria, non è che il complemento dell'ordine dei mezzi ordinari che egli si propone onde giungere, nel periodo di quattro anni, al livellamento, al pareggio delle nostre finanze. Il prestito in quel sistema non è un elemento di base, è un elemento sussidiario.

NISCO. Domando la parola.

LA PORTA. Gli elementi di base, io dico, sono i mezzi ordinari che egli propone. Ora, signori, vi sostengo che i mezzi ordinari, come elemento di base del sistema ministeriale, non poggiano che sopra vane presunzioni, sopra indefinite promesse, e che quindi essi non possono servire di utile base ad un serio ed abile sistema finanziario.

Vengo alle prove le quali trovano maggiore sviluppo nel rapporto della Commissione stessa.

Quali sono i mezzi ordinari proposti dall'onorevole ministro delle finanze per giungere al livellamento graduale delle nostre finanze? La diminuzione delle spese ordinarie composta dei risparmi che sono nella facoltà del potere esecutivo, e che il potere esecutivo promette di attuare. Viene la cifra presuntiva poi di questi risparmi. Ma la base di questi risparmi non esiste che nella facoltà del potere esecutivo, nella buona volontà

TORNATA DEL 25 FEBBRAIO

di eseguire i risparmi, nel semplice computo intenzionale del ministro stesso.

Inoltre la diminuzione delle spese che scaturirà dalle leggi di decentramento amministrativo, leggi che nell'attualità non esistono, leggi che oggi stanno intiere nel pensiero, nella buona volontà, nella promessa del ministro di finanze, leggi che devono far passare, con poche entrate, molte spese dallo Stato alle provincie.

Segue la diminuzione delle spese che deriverà dalla riforma degli organici amministrativi.

Voi lo vedete, anche questo elemento di base ministeriale a che si riduce? Si riduce ad un intendimento lodevolissimo dell'onorevole ministro delle finanze, che anch'io voglio apprezzare, e su questo intendimento poggiasi una cifra presuntiva di economia, che è un altro elemento intenzionale di base al suo sistema.

Giova ripetere come in questa parte conchiude il rapporto della nostra Commissione: « Così sul totale, dice il nostro relatore, la somma delle economie vagheggiate (e noti la Camera la espressione di cui si serve il relatore della Commissione, *vagheggiate*), ascenderebbe a 99 milioni, secondo *appare* dagli stessi specchi sommarî, ma non ancora condotti a forma precisa, dei quali il ministro si compiacque darsi, come ora dicono, officiosa comunicazione. »

Ora dunque questi elementi di base del sistema ministeriale, queste economie di 99 milioni che egli ci promette di realizzare nel periodo di quattro anni, non solamente si fondano sopra ipotesi e sopra intenzione di presentare progetti di legge che stanno ancora nella volontà del ministro, giunte appena allo stato di promesse, ma sono stabiliti sopra incerti specchi statistici, di cui la Commissione stessa dice non essere indubitati gli elementi.

Or bene, io vi domando, o signori, credete voi che questo sia un elemento di base per una seria discussione finanziaria? Credete voi che possa su queste vaghe prenzioni poggarsi l'intero edificio finanziario che si propone d'innalzare il ministro?

Io non comprendo quale possa essere l'utilità pratica di una completa discussione su questa materia; e noti la Camera che nel sistema ministeriale tutti gli elementi ordinari che egli propone formano come una catena graduale, in modo che se un solo anello viene a cedere od a mancare, manca sostanzialmente tutto l'edificio, crolla, anzi rovina.

Il secondo elemento, a base del suo sistema che ci propone l'onorevole ministro delle finanze, non è altro che un presuntivo dell'aumento naturale delle tasse esistenti, aumento che deve venire dallo svolgimento della pubblica ricchezza e da opportune riforme nel getto delle imposte, e l'aumento di rendita che verrà alla finanza coll'accrescersi di nuove tasse.

Ma queste nuove tasse ove esistono? Esistono nel pensiero del ministro, esistono nella sua volontà di presentarne i progetti.

Ma, o signori, potete su questa volontà, su questo pensiero, su questo impegno ministeriale, poggiare,

come sopra un saldo criterio, un calcolo presuntivo della rendita che nel periodo di quattro anni ne verrà allo Stato?

E se ciò non può farsi, se oggi non avete elementi sufficienti e solidi, perchè su questo argomento portiate una seria e pratica discussione, acchè, io dico, discutere oggi questo progetto di sistema ministeriale?

Terzo elemento del sistema finanziario proposto dal Ministero è la riduzione delle spese straordinarie a 100 milioni annuali.

È questa una riduzione stabilita *a priori*, una riduzione che oggi s'impone su spese di cui la Camera non conosce l'importanza, una riduzione che oggi s'impone sopra spese che la Camera non sa in quanta parte siano vincolate da impegni preesistenti. Io me ne appello alla Commissione. Ho qui presente il suo rapporto, ed è molto chiaro in proposito. La Commissione mi dichiara che avendo richiesto il Ministero onde sapere qual parte di tali spese fosse preventivamente vincolata, esso rispose che sul proposito fu anco interrogato nell'altro ramo del Parlamento, e che sta raccogliendo gli elementi necessari per dare conveniente risposta, ma che non si trova finora in grado di presentarli alla Commissione.

Signori, come potete voi oggi fissare *a priori*, per le spese straordinarie, nei vostri bilanci la riduzione di 100 milioni annuali senza disordinare gl'impegni assunti, e l'economia del pubblico servizio, e forse anco della stessa finanza?

Come potete oggi seriamente discutere se questo dato, che è precipuo nel sistema ministeriale, come potete coordinarlo a tutto il sistema organico che egli ci propone?

L'onorevole ministro delle finanze nei primordi della studiata sua esposizione sommaria vi diceva:

« Le materie di finanza non possono discutersi per principî generali, ma è mestieri entrare nei particolari, convalidarle di prove, e addurre gli argomenti sui quali si poggiano le induzioni probabili per l'avvenire. »

Ed io, come sopra vi ho dimostrato, accettando il principio generale del ministro, ne deduco le conseguenze logiche per sostenere che oggi la discussione che si vuole introdurre sul suo progetto finanziario non riposa sopra dati particolari ed esatti, non ha elementi precisi, manca di seri argomenti nelle induzioni che presenta.

Egli è per questi motivi che io ho proposto la questione sospensiva della discussione sul sistema finanziario del Ministero e sulla domanda del prestito che deve puntellarlo.

Quando voi avrete votato i bilanci, quando conoscerete il rapporto vero tra le spese e le entrate, quando avrete esaminato le riduzioni che si possono fare, le riforme che si devono introdurre nelle istituzioni che viziano radicalmente la pubblica economia, allora la discussione sul sistema finanziario sarà opportuna. Quando l'onorevole ministro delle finanze ci presenterà

(non dico farà votare, ma presenterà) i progetti di legge sul decentramento amministrativo, sulle riforme degli organici, e sulle nuove tasse che intende proporci (e ciò può essere fra due mesi) allora discuteremo per la ristaurazione delle nostre finanze.

E, ripeto, basta la sola presentazione di questi progetti di legge per fornirci dei dati precisi di apprezzamento, onde poter stabilire con pratica utilità un sistema generale di finanza e discutere se il prestito è necessario al livellamento finanziario che oggi è un desiderio, un sogno ministeriale.

Allora la discussione dal campo delle ipotesi, dal campo dei presuntivi, dal campo delle promesse ministeriali, dal campo degli intendimenti passerà in un ordine di elementi sicuri, che potranno veramente far argomentare quale deve essere l'avvenire delle finanze italiane, e conseguirà pel credito pubblico migliori ed efficaci garanzie.

Io credo parimenti, o signori, che l'onorevole ministro delle finanze, nel presentarci lo stato dell'ordinamento finanziario, nel progettare delle riforme, nel promettere delle leggi, nel fare dei presuntivi apprezzamenti sulle economie, sull'aumento delle rendite dello Stato, sia stato di buona fede, questo lo ammetto, ma domando a voi, o signori, potete voi contare sull'infallibilità finanziaria del ministro come contate sulla sua buona fede? Potete voi oggi discutere un sistema finanziario che non riposa che sulla buona fede del ministro?

Signori, tutti i ministri di tutte le nazioni quando ricorrono a prestiti per sovvenire ai bisogni finanziari tutti hanno fiducia, tutti sono lealmente convinti e vi dichiarano essere quello l'ultimo prestito per l'avvenire delle finanze che amministrano.

L'onorevole conte Bastogi, quando nella tornata del 29 aprile 1861 vi chiedeva l'autorizzazione di un prestito di 500 milioni, nel suo rapporto che precedeva la legge vi diceva:

« Dovendosi ricorrere al credito pubblico per corrispondere alle nostre straordinarie condizioni, si dovrà tener modo di non essere costretti a ritentare la prova, di essere pronti ad ogni evento e di porci in grado di coordinare efficacemente ogni possibile risparmio nelle spese ordinarie col naturale svolgimento delle rendite ordinarie. »

Tutti i ministri, come vedete, o signori, stigmatizzano i prestiti lodevolmente e di buona fede; si propongono di evitarli con mezzi ordinari e con utili economie, con proposte di legge di riforma, ma tutti si succedono nella lodevole intenzione, tutti si succedono in queste promesse, nella domanda di prestiti e nella fiducia di evitarli per l'avvenire. La vostra Commissione oggi nel suo rapporto si domanda: « il ministro si appone bene egli in codesta sua fiducia? Ecco il dubbio che tormentava l'animo nostro; per dissiparlo abbiamo chiesto e ottenuto per sommi capi e per quanto l'urgenza del caso il comportasse, schiarimenti d'ogni maniera. » Ecco il dubbio che tormentava l'animo della

vostra Commissione, ed ecco quale è stata la maniera con la quale la Commissione si è posta in tranquillità. Mi sono servito delle sue stesse parole.

Ora, gli schiarimenti che la Commissione ha ottenuto dal ministro sono quelle ipotetiche riforme, quei progetti di legge, quelle promesse, quei computi presuntivi e indeterminati dei quali vi ho parlato.

La vostra Commissione credette di mettere in sicuro la sua coscienza e liberarsi da quel tormentevole dubbio con questi schiarimenti. Io credo che la Camera non lo possa. Quando essa è chiamata a votare un sistema generale di finanze che deve assicurare l'avvenire delle medesime, ed un prestito colossale, che, io credo, negli annali finanziari non v'abbia l'eguale per l'ingente sua mole, io penso che la Camera non debba leggermente passare sopra i dubbi che tormentavano la vostra Commissione.

Signori, l'unica obiezione che io credo seria e contraria alla mia proposizione sospensiva sta nelle parole del ministro per le finanze riportate nella sua esposizione finanziaria.

« Quando un ministro per le finanze ha dichiarato la necessità e la convenienza di un prestito di 700 milioni, un prestito tale che a memoria d'uomini è uno dei più grandi che siensi fatti in Europa, non si deve lasciare il mercato d'Europa nell'incertezza sull'esito di tale proposta. »

Queste riflessioni del ministro hanno esercitato una seria impressione sull'animo dei vostri commissari ed anche sulla Camera; mi fermerò quindi un momento su queste osservazioni ministeriali.

La domanda d'un prestito di 700 milioni, recata, come dice il ministro, sulle ali del telegrafo in tutte le parti di Europa, ha forse eccitato quel serio turbamento nel mercato monetario che alcuni allarmisti si promettevano?

Noi abbiamo notizie su ciò, sappiamo che il corso delle nostre rendite non è stato seriamente turbato, sappiamo che se le Borse estere all'annuncio del nostro prestito sentirono una leggera impressione, questa gradatamente andò diminuendo.

Quale credete voi che sia la ragione di questo fenomeno finanziario? Credete voi che sia la quasi certezza che questa proposta d'imprestito dovesse presto votarsi? Non lo credo. I banchieri d'Europa misurano il credito che accordano alle finanze d'Italia non da un progetto ministeriale, non da una esposizione più o meno abilmente fatta, ma dalle solide garanzie che le nostre finanze possono dare. I banchieri d'Europa conoscono se le nostre finanze non sono ancora bene ordinate, esse però trovano nel paese grande potenza di ricchezze e di risorse, alle quali possano attingere per offrire solida garanzia al credito; i capitalisti conoscono quanto noi, e forse meglio di noi, che il regime rappresentativo è una interessante garanzia per i prestiti che si contraggono. I banchieri, signori, più che in qualche Gabinetto straniero, hanno fiducia nella nostra nazionalità, nell'ordine politico che noi abbiamo stabilito; essi sanno

che quest'ordine politico riposa sul saldo proponimento degli alti poteri dello Stato, nella coscienza, nella volontà di 22 milioni d'Italiani; i banchieri d'Europa ci hanno del credito. Credete voi che se oggi sospendiamo per due mesi questa discussione, ne sentirà un turbamento la nostra rendita nel mercato monetario d'Europa? Io non lo credo: questa sospensione che cosa dirà al credito pubblico? Dirà: la finanza italiana, che ha bisogno di essere riordinata, non ha però momentanea urgenza di prestito, e la finanza italiana anziché esigere un prestito quando le basi del suo sistema finanziario non sieno apprezzabili esattamente, quando gli elementi del suo riordinamento finanziario non risultino da un esame di dati precisi ed indubitati, la finanza italiana non ricorre al credito, vi ricorrerà se sarà necessario, quando essa potrà offrire quell'ordinamento finanziario fatto su solida base e dietro matura ed utile discussione, e così offrire maggior garanzia al credito stesso.

Io credo, o signori, che, sospendendo oggi la discussione sul prestito, invece di turbare il vostro credito in Europa, voi potrete rilevarlo.

Io penso dunque che le esposte ragioni sostengano validamente e seriamente la mia proposta sospensiva, la quale è formolata nel presente ordine del giorno che invio al banco della Presidenza:

« La Camera, rimandando la discussione del prestito dopo la votazione dei bilanci e la presentazione dei progetti di legge sul decentramento amministrativo, sulla riforma degli organici, sull'imposizione di nuove tasse, passa all'ordine del giorno. »

LEARDI. Domando la parola.

MINGHETTI, ministro per le finanze. L'onorevole La Porta è entrato già nel merito della questione, criticando in parte il piano che io ebbi l'onore di esporre alla Camera. Io non lo seguirò su questo terreno, poichè mi cadrà in acconcio di dover trattare durante la discussione questa materia; e mi sarà grato fornire taluni schiarimenti che si desiderano, indicare più specificatamente ciò che può avere rapporto alle leggi organiche e di decentramento state promesse.

Io farò solo osservare come la necessità di avere ricorso al credito pubblico non è cosa nuova; e si collega a tutto il piano che sono venuto delineando, non sussiste però meno anche indipendentemente da quel piano. E la prova ne sia che il mio antecessore, nella elaborata relazione che presentò al Parlamento fin dal 1° dicembre scorso, accennava egli pure alla necessità di aver ricorso al credito pubblico per sovvenire al disavanzo dei 375 milioni della fine dell'anno 1862, ed al disavanzo al quale inevitabilmente andavano incontro nel 1863.

La sola ragione addotta dall'onorevole La Porta, la quale propriamente entri nel subbietto della questione sospensiva, si è questa: non esservi urgenza per l'erario.

Ora io credo che precisamente questa ragione sia quella che debba indurre la Camera a scartare qualunque proposta sospensiva ed a venire immediata-

mente alla discussione di questo prestito. Imperocchè chi non accuserebbe un ministro di finanze il quale aspettasse di essere giunto all'estrema urgenza prima di presentare un progetto di tale natura? Con qual cuore, con quale franchezza potrebbe egli trattare sì ardua materia qual è un prestito, quando si sapesse che la sua vita è contata, non già a giorni, ma ad ore?

Per conseguenza io credo che fosse opera prudente quella di presentare il progetto del prestito quando non vi è ancora urgenza per l'erario, e di avere così procacciato modo al Governo di poter fare l'operazione in quei termini e con quei modi che la prudenza stessa potrà suggerire.

Quindi io prego la Camera a voler respingere recisamente la proposta sospensiva fatta dall'onorevole La Porta.

LA PORTA. Domando la parola.

LEARDI. Io propongo la chiusura della discussione sulla proposta pregiudiziale. (*Si ride*)

PRESIDENTE. Il deputato La Porta ha proposto, sotto forma di questione pregiudiziale, l'ordine del giorno che fu letto alla Camera.

La Camera probabilmente, anzi certamente, avrà veduto che quell'ordine del giorno importa la negazione del prestito.

LA PORTA. È sospensiva.

PRESIDENTE. È la negazione *per ora*: chè certamente nessuno immaginerà che non si possa mai più ricorrere ad prestiti. (*Si ride*)

Io faceva la detta avvertenza per questo solo, perchè la Camera sappia che, secondo il mio avviso, si dovrebbe mantenere l'ordine degli oratori già prima iscritti o contro, o in merito, o in favore della legge. Essi sono 39 per la discussione generale (*Movimento di sorpresa*), senza contare gli altri che sono iscritti sugli articoli.

Ora, se per rispetto alla questione pregiudiziale si entra a discutere per incidente le questioni che toccano la sostanza della legge, io temo che non la finiremo più e che tutti gli oratori scritti si lagneranno di aver perduto il loro turno d'iscrizione.

Posto ciò, io mantengo l'ordine degli oratori iscritti.

LEARDI. Propongo la chiusura della discussione sulla questione pregiudiziale.

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Leardi propone la chiusura della questione pregiudiziale.

Domando se questa proposta sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la pongo ai voti.

Chi intende che la discussione sulla questione pregiudiziale sia chiusa, si alzi.

(La discussione è chiusa.)

Ora pongo ai voti la questione pregiudiziale formolata nell'ordine del giorno del deputato La Porta che rileggo:

« La Camera, rimandando la discussione del prestito dopo la votazione dei bilanci e la presentazione dei

progetti di legge sul decentramento amministrativo, sulla riforma degli organici e sull'imposizione di nuove tasse, passa all'ordine del giorno. »

Chi intende approvarlo, sorga.

(È rigettato.)

Ora, conforme alla lista degli oratori iscritti, la facoltà di parlare spetta per primo al deputato Mordini, iscritto *contro*.

MORDINI. Arduo ufficio, o signori, e bene spesso ingrato è quello dell'opposizione di sinistra. Se non che i deputati della maggioranza riconoscono i primi come esso sia più che utile, necessario, destinato com'è, ora a frenare, ora a sospingere, il potere ministeriale, a mantenerlo sempre dentro gli stretti confini della cerchia costituzionale.

In verità per quanto lo spirito di parte possa rappresentare l'opposizione sotto sfavorevoli sembianze, io sono certo che gli uomini imparziali e giusti vi ravvisano solo un elemento essenzialmente moderatore.

Non ho dunque bisogno di dire come in una questione di così alta importanza, come quella che si agita oggi in questo recinto, io sia pur certo che la maggioranza serberà verso la minorità quel nobile contegno, onde seppa onorarsi nelle nostre più grandi discussioni.

Signori, il prestito proposto dal Ministero implica, a mio avviso, la critica del sistema politico, che fu la causa principalissima di questo, e sarà altresì la causa di altri prestiti posteriori.

Non è nuova, ma è e sarà sempre profondamente vera quella sentenza che colla buona politica si fanno le buone finanze: ed io credo sarebbe gravissimo errore se si volesse trattare la questione finanziaria senza prima prendere in esame la questione politica, che è della prima il vero e proprio fondamento.

Un'altra avvertenza si ha da fare, o signori, e questa si è che il domandar pecunia vuol quasi sempre dire invocare fiducia a pro del richiedente; quindi altro motivo di trattare la questione politica.

Io dunque intendo svolgerla questa questione politica, lasciando che il mio egregio amico Crispi, il quale mi succederà nel difficile arringo, faccia le osservazioni finanziarie sul prestito che è stato proposto.

Signori, altra volta mi avvenne di dire in questa Camera, ed oggi mi permetto ripeterlo, che il moto italiano, dagli uomini che furono chiamati a dirigerlo in questi ultimi trenta mesi, a mio avviso, è stato deviato in senso contrario alla sua origine.

In questa Italia, cui le tradizioni e la storia rappresentano come un paese per eccellenza logico, il nostro rinnovamento si distinse per carattere di manifesta contraddizione. La scuola rivoluzionaria fu sopraffatta dalla scuola dottrinarina. Gli uomini ai quali furono affidati i destini del paese o non seppero, o non vollero, o non poterono emanciparsi dalle idee e dai sistemi che essi si erano assuefatti ad ammirare durante la dominazione orleanese in Francia, ed ebbero soprattutto

paura di ciò che fu causa della rigenerazione della patria e della loro propria grandezza.

I più illustri, i migliori fra loro furono vittima dello stesso errore, per modo che, con intenzioni rivolte certo al bene, non riuscirono, a mio modo di vedere, che a rompere la concordia degli affetti, a rendere sterili le forze del paese, e questo dividere in due campi.

Perchè tanta paura, o signori, del principio rinnovatore? Certo non per evidenza di ragione nè di fatti, ma piuttosto per idee preconcepite.

Io mi rivolgo alla vostra imparzialità e domando: quali principii sovversivi dell'ordine e della società furono proclamati in Italia dagli uomini della scuola rivoluzionaria? Quali vendette esercitate allorchè per vittoria di popolo salirono al potere? Quali atti d'oppressione tirannica praticati e di terrore?

Io non parlo degli onorevoli colleghi nostri, ma gli avversari ci buttano spesso in faccia la parola di rivoluzionari, intendendo con questa dipingerci come faziosi, demagoghi, anarchici e peggio.

Noi, signori, con calma sì, ma con tutta la fermezza di cui siamo capaci respingiamo l'accusa.

Noi diciamo: se per rivoluzione s'intenda un sistema il quale esalti il disordine, lo scompiglio, l'ingiustizia, la spogliazione, in Italia non c'è partito rivoluzionario, e se qualche raro individuo s'incontri mosso da cosiffatti propositi criminosi ci sono le Corti d'assise per giudicarli.

Se poi s'intenda l'elogio degli eccessi dei più grandi commovimenti popolari che sono stati registrati dalla storia, signori, noi vi diciamo che non accettiamo neppure questo significato.

D'altronde le dottrine umane non si sogliono giudicare dagli eccessi, ma dai buoni effetti prodotti.

Per noi dunque la rivoluzione non sta negli eccessi, ma in quelle verità, in quei principii immortali in forza di cui l'umanità ha combattuto, e sopra tutto da tre secoli combatte contro la tirannia dello spirito e del corpo.

Questi principii sono per ogni società politica, per ogni costituzione la vera e propria, la sola ragione di essere, sono quella fiamma viva senza cui niente dura. Essi proclamano l'unità della patria, la libertà e l'uguaglianza in tutti gli ordini del vivere civile, i diritti propri limitati dai diritti altrui, la volontà nazionale che ha per verbo e per interprete la legge, l'impero assoluto di questa, la guerra ad ogni forma di arbitrio, e finalmente il Governo per tutti e non per un partito solo, per una sola provincia.

Noi, o signori, diciamo che questa è la rivoluzione nostra.

Certi poi come siamo della bontà dei nostri principii abbiamo una fede incrollabile nelle forze e nelle risorse della nazione.

Chiediamo e vogliamo che queste forze e queste risorse siano rivolte al fine massimo che ci siamo proposto. Non ci importa di avere la direzione. La tengano

pure la direzione gli avversari nostri; la smania del comando, o signori, non allignerà mai nel nostro petto, e se li vediamo procedere arditi e risoluti con larghezza d'idee e con audacia di propositi, noi siamo sempre pronti a lasciarci capitanare, ma degnamente, e siamo contenti di poter offrire sin d'ora le nostre sostanze e la nostra vita perchè siano spese a pro della patria.

L'idea del sacrificio ci allettò sempre e sempre ci alletterà, ed il passato, io credo, è sufficiente pegno per l'avvenire.

Ma noi, o signori, non possiamo vedere tesori di forze trascurati e sprecati. Noi quando vediamo i cattivi effetti del sistema politico dominante in Italia da circa tre anni, ci sentiamo presi da dolore, e la mente nostra è traversata dal triste presentimento che, proseguendo su questa mala via, si possa arrivare a funesti risultamenti.

Bisogna dunque, a parer mio, che si pensi a mutar via, e bisogna prima di tutto italianizzare più e più sempre il Governo e l'amministrazione del paese.

La preponderanza di un concetto troppo provinciale ha partorito troppi guai all'Italia; io so che sto per toccare una corda, la quale per molti rende un aspro suono; ma io confido nella vostra indulgenza, o signori, e dico aperto: che se fino dal 1860 avessimo trasferito la capitale provvisoria del regno d'Italia a Napoli, oggi l'Italia sarebbe assai più forte di quello che realmente sia.

Una voce al centro. Benissimo!

MORDINI. La presenza di Francesco Borbone a Roma divenuta il covo di tutti i nemici della nostra patria reclamava la residenza del Governo italiano a Napoli; di là con una mano amica stesa alla Sicilia, vigilando su Roma, intendendo con amore ai desideri ed ai bisogni delle popolazioni raccolte di fresco sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele, io vi assicuro che noi avremmo tante provincie tranquille soddisfatte, tenere anzi e devote al nuovo ordine di cose il quale sarebbe stato latore indubbiamente di tutti quei benefizi che accompagnano sempre il corso della civiltà.

Io per me ritengo che la questione del trasferimento della capitale, ancorchè oggi non si abbia a parlare di Napoli, non possa essere in modo assoluto esclusa dal nostro ordine del giorno. Io ritengo che questa questione tornerà a ripresentarsi di quando in quando sino a tanto che Roma resti in mano dei preti e dell'imperatore dei Francesi. Aggiungo: ancorchè tutti gli Italiani, ed io al paro di ogni altro, siano disposti, e dirò anzi lieti di riconoscere i meriti eminenti di questa illustre e patriottica città di Torino, e i suoi titoli numerosissimi alla riconoscenza della nazione, parmi evidente che ogni di più prevalga l'opinione dell'impossibilità che da Torino si governi a lungo andare l'Italia.

Ma io non insisterò su quest'argomento. Mi rimane per altro a ricordare un esempio storico che raccomando alla meditazione della Camera.

Pietro il Grande quando volle costituire sopra salde fondamenta il suo novello Stato abbandonò la sua vecchia capitale di Moscovia e piantò la nuova sulle sponde della Neva, in vicinanza e di fronte al suo allora più temibile nemico, allo Svedese, e voi sapete come egli conseguisse l'intento suo. (*Movimento in senso contrario al centro ed alla destra*).

Ma non posso fare a meno di non richiamare l'attenzione della Camera sulle conseguenze dannose della soverchia unificazione e del soverchio accentramento.

Le tradizioni casalinghe d'una delle più cospicue provincie dell'Italia, e la vicinanza della Francia hanno, a parer mio, operato in senso contrario alle condizioni dell'Italia ed alla natura di quanti l'abitiamo.

La smania di tutto vedere, di tutto regolare, di foggiar tutto sopra un modello solo dalle regioni governative, ha, per così dire, viziato quasi l'organismo nazionale. Si sarebbe detto quasi che purchè ingrossasse la testa e funzionassero in tutta la loro ampiezza e in tutta la loro forza sempre crescente certe trombe aspiranti che si chiamano Ministeri, delle altre membra dello Stato poco importasse.

E, quasichè gli antichi Ministeri fossero pochi, se ne aggiunsero dei nuovi.

È vero che una voce, un'opinione favorevole, si è levata qui dentro, all'abolizione del Ministero per l'agricoltura e commercio, ed anche a quello dei lavori pubblici, ma io non credo che riusciremo ad ottenere tali riforme, sembrandomi che sia troppo diffusa ormai la smania dell'accentramento negli uomini che si vantano intelligenti dei negozi di Stato. Di quelli poi che si credono allevati alla buona scuola ed ai sani principii, come l'onorevole ministro per le finanze, io non presumo tanto da ritenere che la loro opinione possa aver prevalenza.

È vero che il Ministero ci ha fatto balenare agli occhi la bella speranza che combatterà colla massima energia il soverchio accentramento; ma se io penso che nell'amministrazione Ricasoli quando pareva che più fervesse questa febbre di accentramento erano ministri alcuni onorandi uomini, che sono pur oggi ministri, e più, se io penso alla rete fitta che circonda e stringe il Ministero, rete composta d'interessi burocratici, io non oso nutrire fondata lusinga che sia per troncarsi dalla radice questo male contro il quale reclama urgentemente Italia tutta.

Del resto se un ministro, o più ministri, o tutti i ministri riusciranno in questa tanto desiderata impresa, e perverranno a far succedere alle tenebre, al disordine, al dispendio di un sistema di complicazione la luce, il risparmio e l'ordine di un sistema di semplificazione amministrativa, essi bene meriteranno della patria.

Io auguro ai presenti ministri questa grande fortuna, e sarei anche contento se io potessi un giorno salutare l'onorevole ministro delle finanze col bel no-

me da lui certamente ambito, di ristoratore delle finanze italiane, di distruttore dell'accentramento governativo.

Io non posso adesso passare sotto silenzio come il sistema politico che ci governa, oltre ai rimproveri fatti, meriti ancora quello di non aver saputo interessare le moltitudini alla rivoluzione, e di aver fatto guerra, o almeno di aver diffidato sempre del partito liberale avanzato.

Male s'avviserebbe, o signori, colui il quale credesse che una rivoluzione fatta nell'interesse di tutti possa dopo il trionfo trascurare impunemente l'interesse d'alcuni.

Dobbiamo essere franchi; dalla verità non può derivare che bene.

Ciascuno di noi conosce qualcheduna delle provincie italiane: or bene, io sostengo che in tutte o in quasi tutte le provincie liberate dal dispotismo borbonico, papalino, granducale o ducale la grossa borghesia ha motivo di rallegrarsi del nuovo ordine di cose, ma non la piccola borghesia, il popolo minuto.

E la ragione è manifesta: le classi agiate che sotto il despotismo ebbero per tanto tempo imbrigliato il pensiero ed impedita anco la parola, adesso possono accudire liberamente a soddisfare ai bisogni morali ed intellettuali, aspettando con tranquillità e con pazienza che arrivi il giorno della prosperità materiale; ma i non abbienti, ma il popolo minuto mentre riconoscono in modo più o meno vago, s'intende, che dalla rivoluzione è stata aperta la via del suo perfezionamento morale ed intellettuale, dall'altra parte sentono che dopo la rivoluzione si è fatto sempre più acuto il morso della miseria, e che il bisogno materiale li stringe e assedia senza lasciar loro un istante di pace.

Di qui è che in molte provincie già s'incomincia a dire che oggi si sta peggio di prima.

Procuriamo, o signori, che non si abbia mai a maledire il tempo presente, e rimpiangere e desiderare quello passato.

Perchè mise così salde e profonde radici, o signori, in Francia la rivoluzione del 1789? Voi me lo insegnate, perchè cambiò straordinariamente in meglio le condizioni della borghesia non solo, ma delle moltitudini, (*Il deputato Boggio pronuncia qualche parola che non è compresa*).

Il signor Boggio potrà alla sua volta dir tutto quello che vorrà, ma come io non sono uso ad interrompere alcun oratore, così spero che egli vorrà usare con me la cortesia di far altrettanto.

ROGGIO. Credo di non averlo interrotto.

MORDINI. Io so bene che la rivoluzione italiana non poteva, come quella francese, versare tante miglierie, tanti benefizi sulle moltitudini, lo so bene, ma poteva fare per altro qualche cosa di più che essa non fece, e noi ne paghiamo oggi il fio. Sono cose dolorose a dirsi e mi rinerisce il dirle, ma credo mio debito il farlo. Ora ritenete che più parole di disamore in molte

provincie si proferiscono che non di affetto al nuovo ordine di cose. (*Mormorio*).

Voci a sinistra. È la verità.

MORDINI. Quasi non accorgendosi di questo guaio, il Sistema ha aggiunto esca al fuoco con le antipatie, con le diffidenze, con i rancori, ed anche colle ostilità verso il partito liberale avanzato, e siccome queste antipatie, queste diffidenze, questi rancori richiamano da altra parte altrettali sentimenti, così è che noi oggi vediamo l'Italia divisa sciaguratamente in due campi.

I nostri nemici ridono, ma noi, intenti alle nostre intestine scissure, pare che non ce ne accorgiamo neppure.

Io non so che cosa la Commissione d'inchiesta pel brigantaggio riferirà sulle cause che promossero quella piaga crudele nelle provincie napoletane, ma per me sta, e ne ho il profondo convincimento, che la causa principalissima fu la persecuzione del nostro partito ed i favori largiti ai borbonici. (*Movimento in senso diverso*) Questo è il mio convincimento. (*Mormorio*)

Voci a sinistra. È vero.

MORDINI. Io vi dico che voi avrete un bel mandare nelle provincie napoletane schiere sopra schiere numerose, prodi come sono le nostre, e vogliose di esporsi a qualunque disagio, a qualunque pericolo, ma non arriverete mai a distruggere il brigantaggio intantochè non ricorrerete anche al partito che fu perseguitato.

Non credo si trovi in questa Camera o fuori alcuno che possa appuntarmi di troppa parzialità e di eccessiva tenerezza pel mio partito presso il quale io sono in voce anzi di moderato, ma per debito di coscienza dichiaro che come esso fu pel passato è anche in oggi benemerito del paese; dirò anzi che in mezzo alle popolazioni di molte provincie è l'ostacolo più possente contro qualunque tentativo di principi spodestati o di pretendenti, e aggiungerò che nelle provincie meridionali soprattutto esso appoggia e sostiene calorosamente il principio governativo. I nostri nemici sanno che con noi non si transige, sanno che noi non permetteremo mai si metta a repentaglio l'unità della patria, sanno che noi siamo arditi, potenti di numero, deliberati a correre ogni estremo cimento, sanno infine che noi siamo i loro più terribili avversari, e dicono apertamente che temono noi soli. Così noi rispondiamo alle diffidenze ed alle ostilità dei nostri avversari (*Bene! a sinistra.*)

Riepilogando le cose che sono venute discorrendo, dico che la questione della capitale lasciata insoluta fin da bel principio, la febbre dell'unificazione e dell'accentramento, la trascuratezza, il non aver saputo interessare le moltitudini alla rivoluzione, e la guerra fatta al nostro partito hanno principalmente, per omettere le cause e i fatti minori, generato i mali presenti.

E i mali presenti sono pur troppo molti e gravi.

Avete il brigantaggio nelle provincie napoletane, in

moltissime altre provincie avete scontento, avete disordine amministrativo, avete, questo pure va detto, l'opinione che il regno d'Italia non posi sopra solide basi. Inoltre avete l'erario esausto, la marina debole, l'esercito valorosissimo sì, ma poco numeroso, non ostante le ufficiali affermazioni contrarie, e questo vedremo quando verrà in discussione il bilancio della guerra. Per ultimo, campeggiante in questo quadro doloroso, avete la tinta cupa d'indifferenza in quella classe sociale, in cui dovrebbe massimamente consistere la forza del partito governativo.

Vedete, signori, le elezioni amministrative e politiche, vedete andar deserte di frequente le urne...

PETRUCCELLI. E il Parlamento?

MORDINI. A questo verrò pure. Vedete i collegi elettorali che nominano deputati con cinquanta voti, o poco più; vedete le stesse rielezioni degli onorevoli nostri colleghi che siedono sul banco dei Ministri e i ballottaggi avvenuti; vedete al contrario le società e le adunanze popolari, e poi sarete costretti a dirmi che la vita politica si è ritirata dalle classi privilegiate di censo e d'istruzione, per rifugiarsi nelle moltitudini.

Bisogna pur convenirne, signori, non si rimedia alle cose nascondendole, è meglio apertamente svelarci i nostri mali. Ora la borghesia italiana merita un rimprovero ed un'ammonizione. Essa mostra col suo contegno come poco le preme, il bene del paese, e mostra poi come le manchino quelle grandi qualità che resero famosi ed illustri i borghesi delle rivoluzioni inglesi, americane e francesi.

Ma l'onorevole Petruccelli mi diceva poco fa: e il Parlamento?

Signori, i rimproveri da farsi a questa borghesia, donde dovrebbero partire? Principalmente dal Parlamento. Ora io domando come possa moversi un'accusa dal Parlamento dove i processi verbali hanno in questi ultimi tempi così di frequente constatato come una buona parte dei deputati non sappia adempiere al dovere della rappresentanza nazionale! Ebbene, permettete ch'io vel dica: questa è gran vergogna per una generazione che, scambiando una fatua velleità per una passione profonda, aspirò al vanto di fare l'Italia, e poi si è subito infastidita e ristucca appena ha visto che nelle grandi, eroiche imprese bisogna per anni ed anni senza posa faticare, gelare, sudare. (*Segni d'approvazione*)

Signori, è impossibile nascondere a lungo quello che è manifesto agli occhi di tutti; il partito unitario italiano diviso com'è ha perduto gran parte della sua potenza e del suo prestigio. Esso non presenta più di fronte ai suoi nemici prevalenza di numero o compattezza di disciplina. Pensateci seriamente e provvedete se non volete che un termine fatale ci colpisca tutti. E badate bene a questo ch'io sono per dirvi, non fate troppo a fidanza, o signori, col possesso, che è il fatto principale che resta e milita in nostro favore; vale molto il possesso, lo so io come lo sapete voi, ma guai

a colui che si addormenta senza cautele sopra un possesso invidiato e contrastato!

Io vi dico di serrare le file, perchè diversamente profitteranno dei vuoti i nostri nemici che guatano intenti e spiano la prima favorevole occasione.

Lasciatemi poi dire ancora che, se è vero che noi del partito liberale avanzato non possiamo fare che poco senza il concorso del partito governativo, è vero altresì che il partito governativo, con tutto il suo organamento, non può fare esso pure che poco senza il concorso del partito liberale avanzato. (*Benissimo!*) L'impresa nostra per essere condotta a compimento vuole, o signori, il concorso comune dei due partiti.

Domanderei qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. L'oratore si riposa per cinque minuti.

(*Molti deputati scendono nell'emiciclo*).

Sono pregati i signori deputati di riprendere il loro posto. Il deputato Mordini ripiglia il suo discorso.

MORDINI. Signori, io vi parlava testè della indifferenza politica che ha invasa la borghesia italiana. Voi dovete al pari di me aver notata una recrudescenza negli ultimi tempi. Il fenomeno sussiste veramente, nè è cosa difficile rintracciarne la cagione, se pur pensiamo per un istante alle illusioni funeste coltivate dal sistema sugli intendimenti dell'imperatore dei Francesi verso l'Italia ed all'amaro disinganno provato quando questo sovrano chiarì nettamente il suo pensiero ostile all'unità italiana.

E qui mi trovo condotto a trapassare dal campo della politica interna a quello della politica estera.

Nell'estate decorsa, in occasione delle interpellanze Petruccelli sulla questione romana, io mi ricordo di aver mosso lagnanza all'onorevole generale Durando, allora ministro degli esteri, perchè mi pareva ch'egli non avesse un concetto largo, comprensivo, sintetico della missione che l'Italia è chiamata ad esercitare nel mondo. Io temo forte che una simile lagnanza possa essere rivolta al presente Ministero, a meno che non si voglia giudicare come politica sublime lo stretto e rigoroso silenzio di cui l'onorevole conte Pasolini pare si circondi con santa compiacenza.

È una cosa singolare! Al Corpo legislativo in Francia ed alla Camera dei comuni in Inghilterra, i Governi rispettivi comunicano il libro giallo e il libro azzurro, in cui sono registrati gli atti più importanti della politica estera; di modo che, per quanto lo consente la natura così gelosa della diplomazia, si viene a rivelare ai rappresentanti della nazione la storia segreta dei Gabinetti. Noi in Italia, da tre anni a questa parte, si può dire che viviamo in un buio completo; non libro giallo, non libro azzurro, e se taluno di noi vuole qualche volta avere notizia delle cose nostre, è costretto a farne ricerca nelle comunicazioni ufficiali degli esteri Governi. Da noi non si sa mai niente. (*Bene!*)

Siamo dunque così isolati nel mondo, che non debbano partire di qua, nè arrivare documenti sulle più importanti questioni che tengono sospesa la mente dei

popoli e vigile l'attenzione dei Governi? Siamo così tranquilli in casa e così disinteressati fuori, che non si senta il bisogno di alcuna parola?

Io per me questo mutismo lo considero come un segno di debolezza. Se fossimo forti, se avessimo la coscienza della nostra forza, la nostra parola si farebbe sentire, e sarebbe ascoltata; ma la non buona politica interna, come influisce sinistramente sulla questione finanziaria, parmi che eserciti una sfavorevole azione sulla politica estera.

Io vi dico: volgetevi dovunque volete, trovatemi una parte in cui l'Italia figuri nel mondo come primaria potenza.

Certo non pretendo che l'Italia la faccia da Rodomonte, ma parmi che ragionevolmente, e molto ragionevolmente, la sua voce potrebbe trovarsi frammista a quella delle primarie potenze nelle più gravi questioni internazionali.

Io domando alla Camera il permesso di sviluppare il concetto che ho su ciò che dovrebbe essere la nostra politica estera.

Il sistema politico d'Europa, instaurato nel secolo XVI, e fondato sull'equilibrio di alcuni grandi Stati retti a dispotismo, riceveva due fieri colpi, prima dalla rivoluzione inglese e poi dalla rivoluzione francese. Al primo resistè sul continente; cadde al secondo.

Tentò di farla risorgere allora la santa alleanza, ma non si trattava più di questioni di ristaurato, si trattava di questione di rinnovamento secondo i principii dell'autonomia nazionale, della libertà interna e dell'associazione e confederazione dei popoli.

La santa alleanza non vi riuscì. Questi principii pei quali non riuscì costituiscono altrettanti gradi di civiltà mondiale. Io sono compreso della loro verità e della loro importanza, ma vi prego per altro di credere che non mi faccio illusione: il cammino sarà lento, ben lento, sarà duro, penoso; però i principii finiranno per trionfare.

A buon conto abbiamo veduto intanto che, malgrado la santa alleanza, le istituzioni rappresentative sono penetrate qua e là, diffondendosi poscia rapidamente su quasi tutta la superficie del continente europeo; basta citare l'esempio dell'Austria divenuta Stato costituzionale.

Ma non basta: quello che più monta è questo, che si è potuto imporre trionfante sulle rovine del vecchio diritto pubblico europeo il grande principio delle nazionalità.

Il resto verrà pure, non dubitate.

Lavoriamo intanto, perchè molto c'è da lavorare davvero. Non l'impazienza del desiderio, la quale, se è ristretta a sè sola, non produce che sterilità, ma l'azione assidua e pertinace ci condurrà al conseguimento del nostro odierno ideale che fu già traveduto da un grande intelletto e da un potente sovrano, da Enrico IV di Francia.

Sulla scorta di queste idee e di questi principii che

sono, come vedete, chiari, semplici, fondamentali, noi dobbiamo instaurare la politica estera del regno d'Italia, fondare la nuova scuola diplomatica, prepararne le sane tradizioni, prevedere e prevenire perchè già in questo sta quasi tutto il codice diplomatico, accaparrare le simpatie dei popoli, stabilire sopra solido fondamento la supremazia politica e l'influenza d'Italia.

Noi non dobbiamo, non possiamo oramai permettere che si consumi nel mondo un sopruso, una prepotenza, un'ingiustizia, una spogliazione qualunque senza intervenire colle nostre osservazioni, colle nostre lagnanze, colle nostre proteste.

Ovunque si presenta una causa giusta a sostenere deve suonare alta e forte la voce dell'Italia nuova.

Ovunque e comunque si tenti turbare la sicurezza generale con ambizione di preponderanze illegittime, noi dobbiamo accorrere a ristabilire l'equilibrio dei mezzi di offesa e di quelli di difesa.

Signori, chi parla in nome del diritto è sempre forte, è sempre potente e temibile.

Le storie vi offrono non pochi esempi di principii che ebbero piccolo Stato, ma una gran potenza di opinione e quindi grande influenza. Mi limito a citarvi per l'Italia Lorenzo il Magnifico, e per la Svezia Gustavo Adolfo.

Io credo adunque fermamente che dipenda da noi il conseguire nella politica europea una decisiva influenza. Per ciò fare e conseguire, o signori, noi siamo veramente privilegiati. Non ci ha grande Stato in Europa che non abbia a rimproverarsi di aver concorso a qualche ingiustizia, a qualche violenza, e noi soli siamo puri d'ogni macchia, noi abbiamo la coscienza di nulla dovere a nessuno; abbiamo da recuperare sì, ma roba nostra: di mal tolto non sapremmo che rendere.

Redenti poi come siamo dalla tirannia domestica e in gran parte da quella straniera, noi non abbiamo più vincoli di sorta cogli interessi vecchi, ma solo coi desideri e coi bisogni nuovi, che per legge suprema debbono finire per trionfare.

Aggiungete che oltre alla potenza morale risultante per noi dagli ultimi grandi avvenimenti di cui voi siete stati quasi tutti o attori o testimoni ed alla missione che manifestamente abbiamo nel mondo, noi possediamo anche gli elementi di una invidiabile potenza materiale.

Non ci manca nè una stupenda postura geografica, nè una estensione sufficiente di territorio, nè la densità di una popolazione intelligente, numerosa e robusta, non ci manca la rara bontà dei prodotti naturali, nè il commercio esterno, cosicchè la forza territoriale e quella militare e quella aggregativa degli uomini possono, semprechè vogliano, presentare tra loro un mirabile accordo, e aumentare la nostra potenza di opinione, la nostra influenza morale.

Date ora che alla bontà dei nostri principii e all'incremento progressivo delle nostre risorse si aggiungano nelle nostre relazioni coll'estero, linguaggio, modi, condotta che rivelino la moderazione dell'animo sì, ma ad un tempo stesso l'energia e la fermezza di

TORNATA DEL 25 FEBBRAIO

carattere, e vi assicuro che saremo rispettati, ricercati e temuti.

Ma se invece voi prendete a norma della vostra condotta la mollezza, la pieghevolezza e la condiscendenza, voi non farete salire l'Italia in credito, in riputazione nè presso i Governi, nè presso i popoli, e primi a ritorci la loro stima, sapete quali saranno? quelli stessi verso i quali più facili ci saremo mostrati.

Ora io credo che il carattere principale della nostra politica estera sia precisamente la pieghevolezza a cominciare dal sacrificio di Nizza, di quella fedele e patriottica città che tutto giorno protesta contro la malaugurata cessione sino alla lettera del sig. Drouyn de Lhuys. Noi siamo proprio gente di buona pasta e di facile contentatura.

Ma io vi domando: che cosa sta a fare adesso il nostro ministro plenipotenziario a Parigi?

Io non vedo se non questo, o ch'egli assista con impotente dispetto a qualche trama ordita contro qualche provincia italiana da qualche principe, o attenda a spedire notizia telegrafica a Torino di presentazioni, se corse veridica la fama, e di ricevimenti di dame e cavalieri in costume di gala borbonico.

Io dico, o signori, che non posso considerare questa condotta come dignitosa.

Certo non sono cose grate a dirsi queste, ma io non posso dispensarmi dal raccomandare caldamente al Ministero d'evitare con ogni cura tutte le occasioni che possono dare appiglio a malevoli supposizioni.

Io, per me, non saprei lodare la nomina del nostro ministro plenipotenziario a Pietroburgo, fatta nella persona del marchese Gioachino Pepoli.

Io tengo nel debito conto, signori, le pregevoli qualità di questo personaggio, che più volte ha dato prove di caldo e sincero patriottismo. Io credo altresì che nella sua carica, che così prontamente e così inaspettatamente per tutti è stata a lui conferita dai successori di quello stesso Ministero cui egli aveva appartenuto, il marchese Pepoli renderà segnalati servigi al Governo del Re ed alla patria. Ma io credo che per la sua qualità di parente dell'imperatore dei Francesi, non doveva essere nominato in un momento in cui l'opinione pubblica ritiene che, anzichè indipendenza, il Ministero nostro mostri pieghevolezza verso il Governo francese.

Qui avverto che non accuso le intenzioni del Ministero. Non gli faccio neppur colpa, se vuolsi, di questa nomina, come non intendo in alcun modo detrarre alla stima che gode in paese il marchese Pepoli, e alla nobiltà e indipendenza del suo carattere; ma dico e sostengo che la sua nomina fu una mancanza non lieve di tatto politico.

Signori, la politica francese, che per le sue speciali tendenze tiene in sospenso gli Stati europei, mette l'Italia nella necessità di contrapporle con risolutezza un sistema che valga a tutelare i nostri interessi più vitali.

Certo noi possiamo convenire in molte parti colla politica francese; è chiaro. Ella spingendosi al Reno, che è sua frontiera naturale, intende riprendere un antico progetto di Luigi XIV, mandato ad effetto col trattato di Campoformio dal primo Bonaparte; e noi non possiamo che trovare giusti i suoi desiderii. Ella intende ridurre la casa d'Austria secondo le tradizioni di Enrico IV, di Richelieu, di Luigi XIV, dell'antica monarchia francese, e noi non possiamo che convenire interamente con lei. Ella intende tutelarsi dalla parte dell'Europa centrale coll'equilibrio, col dualismo della Prussia e dell'Austria, colla confederazione degli Stati germanici minori, e noi non abbiamo da contraddire. Ella intende impedire l'espansione della potenza moscovita nell'Europa centrale, sia sostenendo gli Stati scandinavi, sia dimostrando la sua simpatia, ove le circostanze lo consentano, per la ricostituzione di un regno di Polonia, che sarebbe infatti il vero antemurale, e noi non possiamo che applaudire. Ella intende estendere la sua influenza protettrice sui cristiani del Levante, la sua influenza civilizzatrice in America, in Asia, in Africa, e purchè lo faccia con mezzi legittimi, e non con illegittimi come nel Messico, noi non abbiamo pure che da applaudire.

Dove ce ne scostiamo egli è quando, male dissimulando un recondito pensiero, essa di tanto in tanto fa travedere il desiderio di abbassare la potenza dell'Inghilterra; dove ci troviamo in urto diretto egli è quando intende di estendere a noi il suo sistema tradizionale di circondarsi di Stati di secondo e di terzo ordine, destinati soltanto a servire di barriera e di difesa; egli è quando fa travedere anche verso l'Italia un suo recondito pensiero, il desiderio di esercitare sia una preponderanza, sia una superiorità, sia un protettorato sulla razza latina, e quindi si crede obbligata di avversare la nostra unità, e di rimanersene a Roma contro il diritto italiano.

Signori, se nell'estate passata era permesso il discutere sugli intendimenti dell'imperatore dei Francesi verso l'Italia, se io stesso mi trovai in questo recinto a discorrere lungamente, e credo con poco frutto, per dimostrarvi come l'animo suo fosse ostile a noi, adesso non c'è più da disputare, la luce è fatta.

La lettera famosa dell'imperatore pubblicata nel *Moniteur* agli ultimi di settembre, il portafoglio degli esteri affidato al signor Drouyn de Lhuys, gli atti di questo, i recenti indirizzi, e le recenti discussioni al Senato ed al Corpo legislativo e il discorso del signor Billault che contraddice quanto avea dichiarato l'anno prima, hanno squarciato ogni velo, hanno fatto cessare l'equivoco che da tanto tempo esisteva per nostra sventura.

Or noi sappiamo con precisione come nella mente dell'imperatore dei Francesi il potere temporale del papa sia necessario, indispensabile alla sua indipendenza spirituale ed alla prosperità della religione cattolica; sappiamo che per la salute dei cattolici di

Francia il suffragio universale, fondamento dell'odierno diritto pubblico francese, deve subire un'eccezione a danno di 700,000 italiani, sudditi oggi del papa, i quali sono considerati nè più nè meno come una mandria; sappiamo come da quel logico oratore imperiale, che ha nome signor Billault, siasi scoperto che l'unità italiana non ha bisogno di Roma, che quelle che noi con un'innocenza preadamitica ritenevamo essere due cose inconciliabili ed impossibili, il temporale del papa e l'unità italiana, sono due cose possibilissime e conciliabilissime; sappiamo per ultimo che il diritto, e la volontà nazionale, e la dichiarazione solenne del Parlamento che Roma è capitale d'Italia, sono astruserie, assurdi, impossibilità.

Non giovò nè la nostra pazienza, nè la nostra longanimità, e neppur giovarono i saggi, amichevoli e disinteressati ricorsi dell'Inghilterra, che io mi dolgo di non aver veduto con energia appoggiati dal Governo italiano.

Noi, i quali crediamo che Roma è nostra, che fa parte integrale di quel tutto che ha nome unità italiana, siamo all'abbicci della politica; l'Inghilterra che propugna così generosamente il diritto umano e il principio delle nazionalità, offrendo, con raro esempio di generosità, per proprio conto alla Grecia le isole Ionie, ha l'imperdonabile peccato di essere protestante.

Signori, la politica odierna dal Governo francese verso l'Italia ha rotto ormai i vincoli che a lui ci stringevano.

Noi dobbiamo seriamente pensare a provvedere ai casi nostri.

Tre sono le diverse vie che possono essere simultaneamente seguite, la prima dal Governo italiano, la seconda dal popolo italiano e l'ultima dai Romani.

Il Governo italiano, pur mantenendo le sue relazioni col Governo francese, dee fare uno di quegli atti, appigliarsi ad uno di quei partiti diplomatici (non ho bisogno d'insegnarli all'onorevole ministro degli affari esteri) i quali dimostrino chiaramente il nostro scontento e la nostra disapprovazione per la politica seguita a nostro riguardo, e quando il Governo francese persista nella negazione del nostro diritto, allora il nostro deve disdire apertamente un'amicizia politica che non è più che una finzione.

Il popolo italiano, conservando gli antichi sentimenti di fratellanza per la nobile e generosa nazione francese, deve alla bandiera papale-cesarea opporre una bandiera più conforme allo spirito dei tempi nostri.

E i Romani? I Romani poi debbono pensare a far ciò che non hanno fatto fin qui per riguardi che non vogliono censurare. Si adattino una volta o a vivere umilmente senza querele sotto il giogo clericale, o ricordando i loro grandi progenitori si risolvano a rivendicare il diritto umano calpestato a loro danno e il diritto nazionale. Il Governo italiano poi, e il popolo italiano e i Romani insieme pensino che se, come crede e dice l'imperatore dei Francesi, il temporale è la vita pel papa, questo stesso temporale, contrastando a noi di costituirci in nazione, è la morte per noi.

Questo concetto lo ha dichiarato anche un illustre conservatore, un grand'uomo di Stato, il ministro degli affari esteri della regina d'Inghilterra.

Di qui vedete, o signori, come nella situazione crudele che ci è fatta ritorni, sotto un aspetto strettamente legale e costituzionale, la verità d'un motto famoso pronunziato da Garibaldi.

Se la Francia dunque non è più amica nostra; se l'Austria ci è nemica per principii e per tendenze; se ci sono contrarie o per lo meno indifferenti Prussia e Russia; se in politica è micidiale l'isolamento; se i buoni ed i forti ed i fedeli alleati sono necessari ai popoli che sorgono e che hanno da combattere potenti nemici, come avvenne agli Americani nel secolo scorso, agli Spagnuoli nei primi anni del secolo presente, parmi manifesto che noi dobbiamo con diligenza coltivare l'amicizia dell'Inghilterra e procurare di stringere un'intima alleanza con questa potenza. (*Movimenti diversi*)

Non tanto come italiano, o signori, quanto come uomo devoto ai principii di progresso e di civiltà, io osservo con gran compiacimento come oggigiorno l'Inghilterra, sotto l'abile e chiaroveggenza direzione di lord Palmerston e di lord Russel, segua all'estero la stessa savia politica che tanto bene ha prodotto nell'interno, e che consiste a conformarsi allo spirito dell'età nuova, a tempo transigendo e concedendo a tempo.

I documenti diplomatici inglesi, pubblicati non ha guari sulla questione italiana, sono degni veramente di un grande Governo, il quale rappresenti una grande nazione.

Quivi voi trovate formolati nettamente, ed anche dottamente dimostrati principii che contengono la soluzione della questione italiana, ossia non intervento, incompatibilità del papato coll'Italia, Roma capitale della Penisola.

Vedete, o signori, che conseguiti questi tre punti fondamentali, la questione della Venezia diventa di secondaria importanza. D'altronde, se meritano fede talune comunicazioni che hanno avuto veramente carattere autorevole, e che sono comparse in taluni dei più accreditati organi della pubblicità europea, la diplomazia inglese avrebbe fatto al Governo austriaco comunicazioni rispetto alla quistione di Venezia, ed avrebbe propugnato l'abbandono di questa provincia al regno d'Italia. Quindi non si ha da credere che l'Inghilterra, come taluni pensano, ritenga la Venezia necessaria all'esistenza dell'Austria. No, o signori.

Diffatti è avvenuto più volte, dal 1849 a questa parte, che i principali uomini di Stato ed i più autorevoli ministri inglesi, spiegandosi su questo proposito, abbiano esternata; ed anche ufficialmente, un'opinione favorevole all'Italia. Se l'Inghilterra fu contraria a qualunque attacco nostro contro l'Austria, e se lo sconsigliò sempre rigorosamente, io credo sia stato soprattutto nella previsione che una lotta parziale tra l'Austria e l'Italia sarebbesi potuta convertire in lotta generale coll'intervento della Francia e in un rimescolamento

improvviso con danno di talune condizioni di equilibrio generale che l'Inghilterra va studiosamente cercando e che si propone di far trionfare a momento opportuno.

Per questo stesso timore di un rimescolamento intempestivo, l'Inghilterra è stata contraria, e lo è tuttora, a qualunque moto, a qualunque atto a progetto contro l'Oriente; ma non è per questo ch'ella non vegga nella questione d'Oriente e non senta la necessità di un mutamento radicale.

Infatti la politica spiegata dall'Inghilterra in seguito alla rivoluzione greca, l'offerta delle isole Ionie, la manifestata idea di annessione alle Grecia delle provincie di Tessaglia e d'Epiro, contengono tutto intero un programma; dal quale risulta in modo manifesto, e dirò anche splendido, che l'Inghilterra, anche nella questione d'Oriente, guidata dai veri principii di civiltà, precorre di gran lunga le altre nazioni d'Europa.

Ritornando alla politica inglese verso l'Italia, io credo che, se noi riuscissimo con fatti patenti e con prove irrecusabili a dare guarentigie all'Inghilterra di non lasciarci dominare, di non subire l'influenza del Governo francese, ella molto più francamente che non abbia fatto finora, propugnerebbe la causa e gli interessi d'Italia.

D'altronde, troppo accorta è l'Inghilterra per non vedere che la potenza militare terrestre e marittima dell'Italia potrebbe, quando fosse debitamente sviluppata, essere per lei in certe determinate congiunture assai più profittevole che non sarebbe quella dell'impero austriaco.

Ora riflettete, o signori, che l'Inghilterra dal giorno in cui si discostò dalla santa alleanza, ossia da circa mezzo secolo fa, ha progredito sempre con moto uniforme nella via della civiltà, che non conosce che sia Governo personale, val quanto dire instabili e capricciosi sistemi di politica, che essa è fra i più liberi paesi del mondo e certamente il più ricco e fiorente, che nelle guerre continentali europee finì sempre per guadagnare, perchè fu abile, previdente e pertinace e, quel che più monta, fu sempre buona e fedele alleata.

A me pare dunque fuori di ogni contestazione che concordando i principii ed interessi nostri coi principii e cogli interessi inglesi, sia più che utile, necessaria l'alleanza tra queste due potenze. Ed ecco perchè io ho sempre pensato che convenisse raccomandarvi l'alleanza inglese di preferenza a certe vollezze franco-russe, il risultato delle quali, io credo, sarebbe stato sempre una continuazione di soggezione, ed anche una maggiore soggezione verso il Governo francese.

Del resto, per distruggere quasi radicalmente qualunque progetto di alleanza franco-russa, è scoppiata inopinatamente (non dico per noi che lo sapevamo, ma per i più) l'insurrezione polacca.

Voi conoscete con quanto calore, con quanta eloquenza lord John Russell abbia nella Camera dei pari levato la voce in favore della Polonia insorta in nome della libertà e dell'eguaglianza, ed abbia espresso

l'indignazione dell'animo suo contro la tirannia moscovita. Piacciavi di riscontrare le vive parole del vecchio ministro inglese colle tranquille parole dell'onorevole Pasolini.

Io credo, o signori, che noi questa volta dobbiamo dar bando alle cautele di linguaggio. L'Italia è in obbligo di aiutare moralmente la Polonia.

Io vi domando: In forza di qual principio, di qual diritto siamo qui rappresentanti della nazione? In forza di qual principio e di qual diritto furono votati e proclamati i plebisciti? L'origine nostra, la nostra esistenza, la nostra missione sono dominate dal diritto che hanno i popoli di costituirsi in vita libera ed indipendente di nazione. Voi che siete uomini di giustizia e di lealtà, interrogate per un momento la vostra coscienza. Essa vi risponderà che tutti qui, a cominciare dal banco dei ministri, foste autori o complici di rivoluzioni.

Ora, se voi avete la coscienza di ciò che siete, se comprendete come la liberazione della patria sia lungi ancora dalla sua meta, voi dovete sentire gli effetti di quella legge morale che stabilisce gli accordi, le amicizie e le alleanze, tanto fra gli individui e le famiglie, quanto fra le nazioni.

Voi non potete essere diversi da quello che siete; voi dovete desiderare il completo trionfo della Polonia; voi non potete abbandonarla; voi dovete spingere il Governo ad aiutarla moralmente. La Polonia e l'Italia, che furono sorelle nella sventura, o signori, sono indissolubilmente unite. Io per me son certo che le vittorie della nostra risurrezione hanno preparato in parte l'insurrezione polacca, come credo che il trionfo di questa insurrezione contribuirebbe grandemente al compimento della nostra impresa. Se il giorno della giustizia fosse per risplendere nel settentrione d'Europa, io dico che il corso della insurrezione polacca sarebbe segnato dalla natura stessa di terra in terra fino alla Grecia da una parte, e fino alle spiagge dell'Illiria e della Dalmazia dall'altra.

La risposta dimessa data dal conte Pasolini all'onorevole mio amico Petruccelli non mi ha sorpreso, lo confesso, perchè ho creduto riconoscermi il sistema. Io mi rammarico solo di questo, che non sia ancor giunto per l'Italia il giorno in cui il potere ministeriale, forte dell'appoggio morale e materiale del paese, e sicuro interprete della volontà nazionale, osi assumere in tutte le più gravi questioni internazionali un atteggiamento ed un'iniziativa, che siano conformi alla dignità e alla grandezza della patria nostra.

Non è per questo, o signori, che io disconosca le gravi difficoltà che circondano il Ministero. No! no! ma io credo che l'imperatore Alessandro, il quale diede prova di animo buono quando si fece con ardimento iniziatore dell'emancipazione dei servi nel suo vasto impero, avrebbe accolto ed accoglierebbe cogli stessi sentimenti, coi quali la inviereste, la parola franca ed amica del Governo di un Re che egli ha ufficialmente riconosciuto. Io credo che quel potente

sovrano seriamente riflettere sui messaggi di Colui che meglio di ogni altro imperante sa come il principio della libertà e dell'indipendenza fondi i nuovi Stati, e come gli atti magnanimi sveglino la riconoscenza non peritura dei popoli. Io credo che l'imperatore Alessandro, volentieri ascoltando quei disinteressati consigli e svincolandosi dai consiglieri interessati a nascondere o velare la verità, avrebbe riflettuto o rifletterebbe che val meglio avere alla frontiera un popolo libero e riconoscente che un popolo oppresso e nemico.

Ecco in qual senso vorrei che fossero state date istruzioni al nostro ministro plenipotenziario, o fossero date. Vorrei pure, anzi formalmente chiedo che il nostro Governo, per tutto ciò che concerne la questione polacca, si metta d'accordo, associ la sua azione diplomatica a quella dell'Inghilterra.

Forse, signori, la questione della Polonia è destinata a procurarci qualche grande vantaggio.

Bisogna aiutarla questa generosa Polonia; non più bastano i voti. Questi glieli mandammo fin dall'estate scorsa, quando durava ancora il suo tacito martirio, che era preparazione alla sublime riscossa; oggi dobbiamo far più; dobbiamo assicurarle il nostro appoggio morale, dobbiamo mandarle la parola ufficiale del regno d'Italia.

Signori, io sono giunto alla conclusione del mio discorso.

Parlando oggi, io non ho inteso combattere personalmente i ministri, per alcuni dei quali ho anzi una stima particolare, ma ho inteso attaccare il sistema di cui mi pare ch'essi siano continuatori infelici.

Sì, ho inteso attaccare quel sistema politico che è giudicato e condannato agli occhi miei da una vita di circa tre anni, sterile e senza onore al di dentro e al di fuori d'Italia.

Due mesi fa io credei debito di coscienza lo attendere; oggi nol posso più; io voto contro il prestito. Avrei votato contro ancorchè la somma richiesta fosse stata quella strettamente necessaria al presente bisogno, ma voto contro con molta maggior persuasione, perchè la somma richiesta superando di gran lunga quella necessaria, io non voglio, per quanto è in me, consentire che il Ministero attuale o quello che gli succederà (così precaria è oggi la vita dei Ministeri) possa sottrarsi in certe date congiunture al sindacato supremo della Camera. Certo il nostro voto contrario non altera punto la vostra posizione, e così sia; tenetevi pure il presente, ma lasciatevi dica, o signori, che se non mutate sistema dalla parte vostra non istà l'avvenire. (Bene! Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Crispi.

CRISPI. Signori, l'amico mio, l'onorevole Mordini, ha discussa la politica del Governo all'interno e all'estero. Io tratterò un argomento più modesto, ma la cui gravità non è minore nelle odierne condizioni d'Italia.

Il ministro delle finanze è venuto chiedendovi di

autorizzarlo a vendere tanta rendita 5 0/0 che valga a far entrare nelle casse dello Stato la somma di 700 milioni di lire.

In compenso di ciò vi promette nel periodo di quattro anni tali riforme mercè cui si possa colmare il *deficit* delle nostre finanze. Io non so quali siano le vostre idee sul proposito; ma ho ragione di credere, dopo letta la relazione della vostra Commissione, che anche questa volta chiuderete gli occhi e appagherete i desideri del potere esecutivo.

Signori, le riforme che vi si promettono, o per lo meno che si promettono al paese, temo che non avranno luogo. Se anche il Ministero vi presentasse delle leggi per coteste riforme, stando alle abitudini della Camera, io dovrò dedurne che voi della maggioranza non avreste l'ardire di decretarle!

Voci a destra e al centro. Oh! oh! Lo vedremo! Lo vedrete!

CRISPI. Lasciate le lettere rotonde, siccome vi consigliava altra volta un nostro onorevole collega, abbiate la bontà di ascoltarmi!

Dunque dicevo: voi non avreste l'ardire di decretarle. Il Ministero poi, dal canto suo, qualora avesse voluto realmente migliorare l'ordinamento interno del paese, avrebbe fatto precedere le riforme alla proposta del prestito. Vi direi anche di più signori: avrebbe messo egli il primo la mano all'opera...

Una voce. È vero!

CRISPI... giacchè una gran parte delle spese superflue che si fanno nell'amministrazione pubblica derivano da decreti regi che dipende dai consiglieri della Corona di revocare.

L'onorevole Ministro Minghetti vi disse, il 14 del mese, che in questi ultimi tre anni per circa 290,000,000 si sono erogati con semplici decreti del potere esecutivo. Se questa è la cifra per le maggiori e nuove spese che escono dalla cerchia normale del bilancio, immaginatevi quanta debba essere la somma del denaro impiegato nei pubblici servizi senza autorità del Parlamento.

Or dunque, il signor ministro Minghetti ed i suoi colleghi avrebbero dovuto iniziare le riforme in quelle materie d'interna amministrazione ordinate per volontà di ministri e che dipende dalla volontà dei medesimi di mutare.

Signori, abbiamo ormai la prova di quello che sapete e potete, voi della maggioranza, ed i ministri che sono sortiti dal vostro seno.

In 25 mesi che seggiamo qui, non avete sanzionato una legge della quale il paese possa farvi gli encomi. Ed ora mi chiedete quattro anni di tempo, cioè un periodo di vita più lungo di quello che vi concede ancora l'articolo 42 dello Statuto per fare quello che non avete osato sin oggi?

Scusate, signori, la proposta è grave, ma non seria. Essa somiglia alle promesse che ci aveva fatte l'onorevole conte Bastogi, e come quelle andrà in fumo.

L'onorevole Bastogi, ministro delle finanze nell'a-

prile 1861, venne chiedendovi 500 milioni effettivi. Egli vi disse che 314 milioni gli bisognavano per colmare il disavanzo del nostro bilancio, e 186 milioni per intraprendere e condurre a fine opere di utilità pubblica e per preparare i mezzi, furono le sue parole, che opportunamente usati avrebbero soddisfatto ai secolari desideri degli italiani.

Io m'opposi allora al prestito, votai contro, e non ebbi a pentirmene.

I sospetti mi sorsero spontanei, legittimi, allorchè nei conti dell'onorevole Bastogi ebbi ad osservare che una parte di quel disavanzo egli l'imputava alla Sicilia ed a Napoli.

Io, ve ne ricorderete, convinto che quell'edifizio di cifre era fallace, lo combattei con ogni vigore. Un anno dopo, nel giugno 1862, l'onorevole Sella, ministro allora per le finanze, venne a darmi ragione, dichiarandovi nella sua esposizione della situazione finanziaria che il bilancio siciliano del 1860 invece di un *deficit* aveva un'eccedenza di circa quattro milioni, senza tener conto dei quattordici milioni di cui quel Governo era creditore verso il Governo delle provincie napoletane. Dunque, una parte di quel prestito doveva servire a colmare il disavanzo!

L'onorevole Bastogi lasciò il Ministero, e di quell'epoca non credo che rimanga un solo monumento di utilità pubblica. È incontrastabile poi che coi 500 milioni non fu affrettato di un'ora il giorno in cui dovremo entrare in Roma e in Venezia.

Sapete che cosa lasciava l'onorevole conte Bastogi? Nel 1862, l'anno stesso in cui rimetteva in altre mani il portafoglio, lasciava un nuovo *deficit* di 375 milioni.

Vi dissi che voi non avrete la forza di decretare le riforme amministrative, se mai il Ministero venisse a proporvele.

Voi della maggioranza siete scissi in due frazioni...

Voci al centro. E voi? (*ilarità*)

CRISPI.... voi siete scissi in due frazioni; noi siamo stati e siamo la minoranza, e non possiamo far prevalere le nostre idee!

Ci permetteste però che potessimo discutere e per tanto vi prego di volermi ascoltare.

Dunque, voi signori della maggioranza siete scissi in due frazioni, ognuna delle quali ha il suo capo, e quello che è peggio il suo sistema di amministrazione.

Una voce. Quel che è meglio.

CRISPI. Quando si tratta di combattere la nostra politica siete tutti d'accordo, vi levate unanimi contro la rivoluzione, contro questo fantasma terribile che minaccia i vostri giorni; poscia, quando siete chiamati a riordinare l'interna amministrazione, allora gli interessi individuali vi scindono. (*Rumori*)

Una voce. Non c'è niente di individuale.

PRESIDENTE. Egli intende gli interessi della nazione, come ciascuno individuo li apprezza. (*ilarità*)

CRISPI. Io ringrazio il presidente di aver così bene interpretato il mio pensiero.

Dunque allora gli interessi peculiari vi dividono, e

finite per non intendervi e per seguire ciascuno la propria opinione. Ci è forse, o signori, in questi ultimi giorni, un fatto dal quale risulti che la concordia sia avvenuta tra di voi?

È vero che fra gli iscritti a favore del prestito ci sono individui che appartengono alla frazione antiministeriale. Tuttavia questa circostanza non mi garantisce che gli scismatici vogliano rientrare nell'antica Chiesa. (*ilarità*)

L'11 del mese, o signori, vi siete contati: i ministeriali su 218 voti ne ebbero 120, gli scismatici 72.

Molti furono lieti di quella giornata, perchè a ciascuno parve essere un trionfo; io però ebbi a convincermi che la discordia durava nel campo di Agramante. (*ilarità*)

È vero che fuori di questo recinto ci sono 209 deputati e che, ove intervenissero, potrebbero cangiare la situazione delle parti nel Parlamento; ma gli assenti non tutti sono vostri amici, e quei che lo sono mancano di zelo e non potete contare su loro.

Dunque, siccome vi dissi, tra di voi manca l'accordo non nelle idee politiche, ma in quelle d'ordinamento amministrativo.

L'onorevole Minghetti vi diceva che il disavanzo nel bilancio ordinario è di lire 275,000,000. Egli crede poterlo colmare entro quattro anni, se resterà ministro (il che è anche un problema) per lire 100,000,000 con economie, e per lire 175,000,000 con tasse nuove e con aumento d'introito nelle tasse esistenti. Il tempo vi mancherà a tanta opera, giacchè i giorni vostri sono contati: noi siamo al terzo anno del nostro mandato, e non ci restano che due anni di vita costituzionale.

Dunque la continuazione di cotesta opera di riforma, se pur voi ci metterete mano, toccherebbe ai vostri successori.

Uno dei motivi per cui le spese dello Stato sono smodate è il cattivo ordinamento dei pubblici servizi, nel quale, perchè i buoni mutamenti si facciano, bisogna che abbiate un concetto uniforme. Ho inteso a parlare da tutti i lati di discentramento amministrativo, ma non tutti voi della maggioranza lo intendete nello stesso modo.

L'onorevole presidente del Consiglio è il padre delle regioni, e sono suoi seguaci gli onorevoli Minghetti e Peruzzi; ma la loro opinione in questo non è divisa dalla maggioranza della Camera.

PETRUCELLI. Sono convertiti.

CRISPI. Quindi non c'è speranza che quel sistema in questa Legislatura si possa vedere per lo meno discusso. Se la regione trionfasse, o fosse del tutto respinta, sarebbe facile con pochi decreti riordinare l'amministrazione dello Stato.

Nel primo caso noi daremmo alle regioni una gran parte dei servizi pubblici; nel secondo caso saremmo forzati a sopprimere tutti quei subcentri che non avrebbero ragione d'essere, qualora si volesse una vera unità governativa.

Or vedete in tanta incertezza d'idee dove siamo andati. La ragione dell'amministrazione pubblica non fu ammessa, non fu neanche discussa; essa però mise radice, laddove la sua esistenza può essere in pericolo per la libertà. Noi abbiamo la regione militare, la pessima delle regioni, abbiamo la regione finanziaria, la marittima, la giudiziaria, quelle dei lavori pubblici e dell'istruzione pubblica.

Il ministro delle finanze vi osservò che noi spendiamo soltanto in impiegati l'enorme cifra di 110 milioni.

Voci a sinistra. No, di più.

CRISPI. Mi scusino: disse 110 milioni; le restanti cifre sono per le pensioni, le aspettative ed altre spese che si riferiscono al personale, le quali tutte ammontano a 183 milioni.

Il ministro doveva dirvi che sui 110 milioni che l'Italia spende per la burocrazia civile un terzo è d'uffici inutili, di superfetazioni, che sono d'inciampo e non di aiuto all'andamento del servizio pubblico. Se a costesa prodigalità poi aggiungerete gli uffici inutili e le superfetazioni che sono nell'esercito e nell'armata, allora, o signori, non che diminuire di un terzo quest'enorme cifra, potremmo concludere che l'Italia nell'amministrazione civile e militare fa per lo meno uno sperpero di 120 milioni.

Ebbene, signori, questo peso, questa zavorra inutile, potremmo gettarla immantinenti nel mare senza attendere il lungo periodo di quattro anni, dentro il quale, il ministro delle finanze vi promette di fare i pretesi risparmi.

Più volte qui e nei giornali si è detto e ripetuto che alcune provincie del regno pagano meno di altre provincie. Ciò è vero. Ma quelle popolazioni possono alla loro volta rispondervi che il nostro Governo costa più caro di quello che le medesime precedentemente avevano (*Interruzioni*); il nostro Governo costa più caro, lo ripeto, di quello che precedentemente avevano.

Ora io credo che dovrebbe avvenire tutto il contrario: il governo libero deve costare meno del governo assoluto. (*Oh! oh! — Segni di denegazione*) il governo libero deve costare meno del governo assoluto. (*Rumori — Conversazioni animate*)

BROGLIO. Quando mai è ciò avvenuto.

CRISPI. Ve lo proverò.

Signori, i popoli più sono liberi, minori sono le attribuzioni del Governo centrale. Ne viene quindi per conseguenza che esso non può costare molto. Sapete voi donde deriva questo fenomeno che, tutti riuniti i cinque Governi che abbiamo soppressi, e dai quali sorse il regno d'Italia, spendevano meno di noi? (*Movimenti — Interruzioni*)

BOGGIO. (*Interrompendo*) Perché non facevano strade ferrate, né altre opere: facevano niente.

CRISPI. Malgrado che l'interruzione possa incidentalmente condurmi sopra un altro terreno, io dirò che costavano meno, non perché facessero niente, ma perché avevano un minor numero d'impiegati.

Prima del 1859 le spese annue per l'amministrazione pubblica non oltrepassavano mai i 580 milioni; e lo sbilancio delle finanze in Italia non fu superiore ai 50 milioni. Ed allora avevamo cinque liste civili, cinque Ministeri, più d'una diplomazia a mantenere. Oggi le spese vanno ai 969 milioni ed il *deficit* per quest'anno, secondo la cifra rotonda composta dall'onorevole ministro Minghetti, va ai 400 milioni.

Il ministro ci disse che con una economia di 100 milioni nelle spese dell'amministrazione pubblica, coll'aumento di 30 milioni nella vendita dei generi di privata, con altri 30 milioni che spera ottenere dal registro e bollo, con 35 milioni che crede poter ritrarre dalla perequazione della tassa prediale, alla quale anche verrebbe a fare un aumento d'imposta, con altri 40 milioni che riscuoterebbe da un nuovo tributo sulla ricchezza mobile, con 35 milioni che gli verrebbero dal dazio-consumo che intende regalare alle nostre popolazioni, finalmente con 5 milioni che prenderebbe introducendo in Sicilia il monopolio dei tabacchi, al termine dei quattro anni egli giungerà ad aver la somma che presume essere necessaria per coprire il *deficit* ordinario del nostro bilancio.

Egli intanto vi consiglia di diminuire sino a cento milioni le spese straordinarie, e pel lasso di tempo che ci resta a trascorrere fino al giorno che avremo un bilancio regolare, vi rivela che ad ottenere il pareggio degli esiti colle entrate gli bisognano lire 1,325,000,000. Questa ingente somma l'onorevole ministro la troverebbe nel prestito che ci chiede a fare di 700 milioni, nella vendita dei beni demaniali che frutterebbe 440 milioni, e nei buoni del tesoro che anch'egli continuerebbe ad emettere per 150 milioni.

Quando poi tutte queste risorse saranno esaurite, se mai l'Italia si trovasse in condizioni tali da avere ancora bisogno di danaro, si verrebbe alla vendita delle ferrovie dello Stato ed all'incameramento dei beni delle manimorte.

Come vedete, il ministro delle finanze ha fatto la liquidazione di tutta la fortuna che aveva in portafoglio, cioè ha tentato di proporvi la liquidazione d'Italia.

Io non credo, signori, che sia necessario precipitarsi fin là, onde trovare il necessario per le spese dei servizi pubblici. Io credo che nel paese ci sono tutti i mezzi per provvedere agli esiti dello Stato, i quali innanzi tutto bisogna moderare.

Noi dobbiamo, signori, senza aspettare il termine di quattro anni, ordinare l'amministrazione italiana, e per ordinarla dobbiamo mettere la falce alla radice.

Nell'amministrazione pubblica è necessario immanenti abolire tutti quegli uffici che sono un inceppamento alla libertà e non un bene nell'organismo governativo.

Per la mancanza di concordia nelle idee intorno a questo ordinamento, voi avete veduto in questi ultimi tre anni aumentarsi gli uffici pubblici quasi per diletto anziché per necessità.

Il predecessore dell'onorevole ministro Minghetti si meravigliava perchè in molti rami della pubblica amministrazione l'Italia spenda più della Francia. Verità inoppugnabile! Ma l'onorevole Sella avrebbe dovuto lui il primo dar l'esempio, perchè nella sua amministrazione non si moltiplicassero gli enti che funzionano sotto la dipendenza del ministro delle finanze. Pertanto mi farò ad esaminare questa amministrazione prima di ogni altra, appunto perchè essa dovrebbe essere l'indice del buon governo dello Stato. Essendo confidata al ministro delle finanze l'economia delle spese, egli dovrebbe il primo dare l'esempio di codesta economia.

Noi abbiamo avuto un decreto del 9 ottobre 1862 col quale si organizzò il contenzioso finanziario dello Stato. Per esso si vennero istituendo sei direzioni, con a ciascuna di esse un direttore compartimentale, e un buon numero di impiegati. L'istituzione del contenzioso finanziario non toglie all'erario il peso di provvedere agli onorarii e competenze per gli avvocati e i causidici di cui è parola speciale nel bilancio del Ministero delle finanze.

Il contenzioso finanziario è una istituzione la quale non ha altro scopo che quello di creare sei direttori e di dar loro magnifici emolumenti.

Vedremo, signori, se ci fosse qualche altro mezzo per soddisfare con minore spesa a questo servizio pubblico. In Napoli, sotto il caduto regime, il servizio del contenzioso finanziario facevasi da un solo magistrato, il quale aveva autorità sopra una popolazione di sette milioni di abitanti: esso non costava che la piccola cifra di lire 14,347. Oggi col nuovo ordinamento, in un regno di 22 milioni spendiamo lire 181,000.

Con un solo ufficio centrale nella capitale, che potrebbe anche essere nello stesso Ministero delle finanze, e col sussidio dei procuratori generali e dei procuratori regi, avrebbe potuto provvedersi completamente a questo pubblico bisogno e invece di accrescersi la cifra di cotesta spesa, avrebbe potuto completamente cancellarsi.

Domanderò ora: dopo la unificazione dei debiti nazionali d'Italia quale ragion d'essere hanno in Firenze, Napoli e Palermo le direzioni parziali del debito pubblico?

Se ciò fosse avvenuto per conservare gli antichi uffici (cosa veramente non necessaria, giacchè avrebbe potuto il personale dei medesimi andar a crescere la massa delle aspettative), se si fosse fatto con tale scopo, noi avremmo capito il nuovo ordinamento.

Ma la creazione di coteste direzioni parziali ha servito alla nomina di nuovi impiegati.

Abbiamo in Sicilia, per esempio, oltre l'antico direttore del debito pubblico che fu messo in disponibilità e gode di tutto lo stipendio, il nuovo nominato dal Governo del Re. Quindi pel medesimo ufficio abbiamo due funzionari pubblici, uno *in partibus*, l'altro in attività.

L'onorevole Sella (mi cadde altra volta sotto gli occhi) è venuto riordinando la tesoreria generale. Ebbene egli vi ha creato diciotto direzioni parziali. L'onorevole Sella non credo che ami la regione, ma nella finanza l'ha accettata.

Queste direzioni del tesoro non le trovate in Francia e non esistevano per lo innanzi neanche nelle provincie meridionali dove il servizio facevasi con un solo tesoriere generale, al quale rispondevano i ricevitori di provincia e di circondario, e a questi i percettori comunali. Ora siate sicuri che da quella amministrazione, il cui organismo era abbastanza semplice, le riscossioni si facevano a meraviglia.

Dunque la complicazione della burocrazia in questo ramo valse non a migliorare il sistema delle riscossioni sulle quali ci sono molti guai, ma ad aumentare il numero dei pubblici impiegati.

Vengo ad un altro Ministero, quantunque sulle finanze si potrebbero fare altre osservazioni, ma amo di essere breve e di non abusare della vostra cortesia.

Abbiamo il Ministero della giustizia il quale ha tre *subcentri*. Io non ho mai saputo comprendere che cosa siano queste direzioni compartimentali nell'amministrazione della giustizia in Firenze, in Napoli e in Palermo; non so come funzionano, nè perchè debbano esistere.

Anch'essa è una superfetazione, poichè si volle introdurla nel mezzogiorno d'Italia, la istituzione della pubblica clientela. Nel settentrione forse se ne sentì il bisogno, nelle nostre provincie non ci fu mai; non vi è un avvocato nel mezzogiorno d'Italia il quale non senta il dovere di difendere i poveri.

Voci al centro. Anche presso di noi.

CRISPI. Dal 1819 sino al giorno d'oggi, e per Napoli anche prima, giacchè ivi il nuovo ordinamento giudiziario data dai tempi del Governo francese, non ci fu esempio nel foro di Napoli e di Sicilia in cui non si fosse adempiuto come missione sacra alla difesa degl'indigenti.

Perchè aggravare lo Stato di cotesta spesa? Non sarebbe stato meglio abolire la pubblica clientela al settentrione, e così unificare in bene le varie provincie del regno d'Italia, cancellando completamente l'egregia cifra di lire 453,400 dal nostro bilancio?

Mi parlate di unificazione, signori miei, e fate tutto il possibile per dare al mezzogiorno le leggi ed i regolamenti dell'antico regno di Sardegna. Io credo che fareste opera utile se pigliaste dal Napolitano quello che c'è di buono nelle leggi, e state sicuri che ve ne trovereste contenti.

Nell'ottobre 1861, se non isbaglio, fu data ai prelati l'autorità di rendere esecutorie le bolle pontificie. Io non disputo sull'opportunità di quel provvedimento; io sono d'avviso che quell'autorità bisognava darla ai procuratori regi; ma quel decreto esiste e bisogna rispettarlo.

Credete voi che le istituzioni le quali vigevano pri-

ma di quel decreto in Napoli e in Sicilia siano state soppresse? Niente affatto. Tanto in Palermo che in Napoli abbiamo ancora l'ufficio del regio *exequatur*, il quale costa 27,740 lire.

Veniamo ora all'amministrazione la più importante, al perno dell'organismo politico del paese, al Ministero dell'interno. Prime si presentano le spese di rappresentanza dei prefetti delle provincie.

L'onorevole Morandini con molto zelo e poco frutto cercò di persuadermi ad abolirle. Ma qualora non si volessero abolire si potrebbero per lo meno diminuire.

La cifra è esorbitante; 875,000 lire in feste e balli nelle condizioni in cui versa l'Italia sono un lusso insultante; il popolo italiano è un popolo sobrio che ha bisogno di giustizia e di libertà, non di feste e di baldorie, mentre Venezia e Roma gemono sotto le armi straniere. (*Applausi dalle gallerie*).

L'onorevole Minghetti quando era all'interno veniva chiedendovi non la completa abolizione, ma la riduzione di poteri nei giudici del contenzioso amministrativo.

Signori, credo che noi potremmo con un colpo di penna abolire completamente cotesta istituzione e mandare i consiglieri di prefettura, che non sono nè i più sapienti, nè i più zelanti dei funzionari pubblici, a casa loro. Sapete quanto ci costano i giudici del contenzioso amministrativo che consigliano male e decidono peggio? 858,800 lire.

Vengono in seconda linea i commissari di leva.

Le provincie meridionali gridano contro quest'istituzione, la quale costa 292,165 lire il cui ufficio potrebbe adempirsi dall'autorità municipale.

Il sistema di affidarsi la coscrizione ai sindaci durò lungo tempo nel mezzogiorno, dal 1806, epoca dei Francesi, sino al 1860. Per 56 anni non si sentì mai il bisogno di questo commissario di leva che corre per le provincie senza riportarne qualche volta le lodi della popolazione.

PERUZZI, ministro dell'interno. E senza riportarne soldati.

CRISPI. 3,851,186 lire costa il personale della sicurezza pubblica senza garantirci la sicurezza. Sotto il vecchio regime nel mezzogiorno non avevamo nei mandamenti alcun'autorità di polizia.

Oggi abbiamo 974 delegati mandamentali e 305 delegati circondariali. Abbiamo poi un numero eccedente di questori, le cui funzioni non meritano sempre la gratitudine delle popolazioni.

Credo che limitando le questure alle città al di sopra dei 200,000 abitanti, ed abolendole nelle altre, sopprimendo i delegati mandamentali e dandone il servizio ai sindaci, che possono nel proprio comune meglio dei forestieri adempire a questo ramo di pubblica sicurezza (*Rumori*); affidando ai sotto-prefetti, che hanno nulla a fare, la sicurezza pubblica del circondario, noi potremmo ottenere una grande economia.

Signori, ci sono l'ispezione e l'amministrazione delle

carceri, che si congiungono quasi anello all'argomento delle questure e degli uffici dei delegati circondariali e mandamentali.

Negli ultimi tempi piombò un nuvolo di direttori e sotto-direttori dei luoghi di pena nelle provincie meridionali. In Girgenti, in Teramo ed in Lecce, sapete come questi direttori abbiano custodito i prigionieri? Come sia fatto il servizio delle carceri, come sia trattata la numerosa e infelice famiglia che vi è rinchiusa, ve lo descriverò nei più brevi termini, avendo personalmente visitato le carceri centrali di Palermo.

Durante le vacanze parlamentari sentii parlare del cattivo trattamento dei detenuti; me ne commossi e volli andare a vedere quegli infelici co'miei stessi occhi. Trovai confusi i condannati coi detenuti sotto processo o per misura di polizia; mancanti i registri che ne dessero i connotati; senza letto, senza lume la notte, la miseria in tutto il suo lusso. Ho veduto il pavimento dei corridoi in cui la sozzura era talmente invecchiata che diveniva impossibile riconoscere se quello fosse in mattoni o in selciato. Al terzo piano della prima sezione di quelle prigioni, mentre io le visitava, tutto d'un colpo, in mezzo ad una massa immensa d'uomini accatastata senza coscienza e senza criterio, sortì un individuo che alle forme non sembrava essere umano, nudo, sudicio, i capelli in aria, gli occhi in lagrime, da alquanti giorni digiuno, gemente pei mali trattamenti che gli avevano fatto soffrire. Il sotto-direttore, che mi seguiva, colpito a quella vista, non seppe altro rispondermi se non che quella scena fosse stata apposta apparecchiata onde produrre un'impressione sull'animo mio. Ma egli aveva dimenticato che la scena sarebbe stata impossibile se quegli infelici non fossero malmenati, e che la colpa ricadeva tutta su lui.

È doloroso, o signori! Cotesto individuo fu mandato in Sicilia dopo aver servito per venti anni il Governo lorenese, dopo aver girato tutte le prigioni di Toscana e per sua non lodevole condotta non rimasto fermo in alcun luogo. I suoi guardiani erano stati scelti fra gli agenti di tutte le cadute polizie, napoletana, toscana e sarda, mandati là da tutte le provincie d'Italia. Signori, l'unificazione in questo ramo non è provvidenziale, ma tormentatrice. Non così si amministrano i regni! Ebbene, signori, questo ramo del servizio pubblico costa 2,821,100. A voi le conseguenze.

Andiamo alla guerra. Nessuno osa toccare questo ramo che è abbastanza delicato e spinoso. Tutti temono di poter colpire alcune suscettibilità che bisogna rispettare. Ebbene, signori, nella guerra bisogna fare due distinzioni: l'esercito a cui dobbiamo riconoscenza pei sacrifici resi alla patria, l'esercito che ha concorso alla redenzione d'Italia, e l'amministrazione ed il servizio territoriale che bisogna riformare.

Vi dissi nel corso del mio discorso che è stata accettata la regione militare, la pessima delle regioni. Ebbene, signori, noi troviamo l'Italia divisa in sei grandi compartimenti, i quali sono alla loro volta suddivisi in ventisette divisioni e in cinque suddivisioni.

TORNATA DEL 25 FEBBRAIO

Abbiamo poi un comandante militare per ogni circondario, ufficio di cui non c'era esempio sotto le passate amministrazioni del mezzogiorno d'Italia. In questo ramo si potrebbe benissimo fare una riduzione mettendo un comandante per provincia oltre i comandanti delle piazze forti. Il servizio potrebbe benissimo essere fatto; ed invece di spendere lire 4,089,240, noi potremmo ridurre a metà la cifra di questo capitolo del bilancio del Ministero della guerra.

Io non vi dirò, o signori, che nel personale dei comitati delle armi si potrebbe anche apportare una diminuzione. Non ho bisogno di soggiungervi che nella giustizia militare, quest'ultimo asilo agli ufficiali sedentari, si potrebbero pure trovare dei risparmi, abolendo tra le altre istituzioni il supremo tribunale di guerra, che potrebbe benissimo essere sostituito dalla Corte di cassazione.

Noi, signori, dobbiamo essere larghi nella formazione dell'esercito italiano, ma parchi e sobri nelle spese lussureggianti, senza le quali l'esercito può esser forte e potente. Bisogna avere più soldati e meno impiegati nell'amministrazione della guerra. E se non ci mettiamo le mani, forse un giorno avremo a pentircene.

Viene il servizio marittimo.

Testè gli amici miei, quand'io parlava alla Camera dei delegati circondariali e mandamentali, ricordavano i consoli di marina; loro promisi che verrebbero alla loro volta.

L'istituzione dei consolati di marina, che veramente esiste in Francia, potrebbe non esistere in Italia. Anzi, ch'è essere ausilio di libertà al commercio e alla navigazione spese volte gli è di ostacolo.

Io non vi dico come il Ministero della marina continui a spendere dei tesori per l'adattamento del suo edificio, la cui compra, respinta sotto l'amministrazione precedente con grande plauso della Camera, va a costareci assai più di quella che non ci avrebbe se l'avessimo acquistato.

Quest'anno ci sono per 74,000 lire a spendere nel Ministero della marina, nel quale da tre anni si lavora; e anche qui, per quanto io abbia potuto personalmente conoscere, non credo manchino le magnifiche mobilie e tutto quello che di confortabile si può avere in un dicastero in una provincia settentrionale.

Viene l'istruzione pubblica, la quale anch'essa ha le sue direzioni compartimentali a Napoli, a Palermo, a Firenze.

I lavori pubblici, diretti dal Ministero di Torino, hanno degli uffici regionali anch'essi in tutto il territorio della monarchia.

Questi due rami del servizio pubblico costano lire 128,517,516, più di quello che non costano in Francia.

Ebbene, signori, raccogliamo le idee svolte su questo argomento della pubblica amministrazione, tiriamo una conclusione dagli esempi che vi ho portati, vediamo quello che bisognerebbe fare per ottenere delle economie.

Io devo ripetervi quello che vi dissi in principio, cioè,

che se i ministri proporranno delle riforme, voi non avrete la forza di decretarle. Dal modo con cui avete accolto le mie osservazioni, voi mi avete fatto comprendere che non metterete il dito in questa piaga della burocrazia militante.

Or io vi dirò quello che farei. Comincierei dall'abolire tre Ministeri, l'istruzione pubblica, i lavori pubblici e l'agricoltura e commercio.

Questi tre Ministeri soppressi, vedrete, secondo la mia opinione, come verrebbero disimpegnate le funzioni che da essi dipendono.

Del Ministero dei lavori pubblici, date le ferrovie all'industria privata, dichiarate provinciali le strade ordinarie che oggi sono nazionali, non resterebbero che i telegrafi e le poste, sui quali un giorno anche potrebbero dar materia a grandi economie, e per le quali basterebbero due speciali direzioni dipendenti dal Ministero dell'interno.

Nell'istruzione pubblica affidato l'insegnamento primario ai comuni, il secondario alle provincie, e dichiarate indipendenti le Università, cui verrebbero date, come sussidio, le lire 4,399,980 che al presente costano all'erario nazionale, voi avrete impiantata la vera libertà diminuendo di un gran peso le finanze dello Stato.

Del Ministero di agricoltura e commercio non ho bisogno di dirvi altro che rammentarvi la proposta stessa della vostra Commissione del bilancio che fu la prima a proporvene l'abolizione. *(Si parla vivamente)*

Coll'abolizione di questi tre Ministeri, o signori, avrete il risparmio di cento milioni: essi, insieme uniti, costano 136 milioni, ed io credo che i restanti 36 milioni bastino per quei servizi che credete ancora abbiano bisogno di un sussidio dallo Stato.

Signori, il ministro delle finanze ci prometteva 100 milioni di economie dentro quattro anni. Io credo che queste economie potrebbero arrivare più presto; con esse e con le altre che testè vi ho annunziate non sarebbe esagerazione l'affermarvi che potrebbero diminuire di 200 milioni le spese dell'amministrazione dello Stato.

Il ministro Minghetti vi diceva l'altro giorno, che contava tra le entrate dello Stato cinque milioni ch'egli intenderebbe ottenere coll'introduzione del monopolio dei tabacchi in Sicilia.

Il ministro, dimenticando una precedente deliberazione della Camera su questa materia, avrebbe fatto meglio di venirvi ad annunziare un completo mutamento in questa parte del pubblico servizio.

Noi al presente ricaviamo di netto dai tabacchi 40 milioni di lire; ma spendiamo 26 milioni per l'amministrazione e la fabbricazione degli stessi.

Se l'onorevole ministro adottasse in ciò il metodo tenuto dalla Gran Bretagna, verrebbe a diminuire per lo meno di 26 milioni le spese dell'amministrazione, ed aumentare l'entrata con un'imposta speciale sui tabacchi.

In Inghilterra, come sapete meglio di me, è vietata

la coltura del tabacco, ma è libera la fabbricazione dello stesso.

Sui tabacchi non c'è che un dazio doganale di entrata. Con questo sistema l'Inghilterra ricava 139 milioni; ed io non credo essere esagerato dicendo che in Italia potremmo trarne 66 o 68 milioni.

Mi si oppone esservi la difficoltà della collocazione degli impiegati. Questa difficoltà fu sciolta quando si discusse nella Camera la legge sul monopolio dei tabacchi. Gli impiegati si rivolgerebbero naturalmente alla industria privata, la quale per ordinare le sue manifatture avrebbe bisogno degli individui che oggi sono a peso dello Stato.

Ed è strano, o signori, che mentre si grida dal ministro Minghetti contro la burocrazia, contro questo socialismo di nuovo genere, voglia egli introdurre in Sicilia il monopolio dei tabacchi, il quale non potrebbe stabilirsi senza organizzarvisi un'amministrazione speciale.

Ebbene, facciamo tutto il contrario; togliamo questa spesa enorme di amministrazione nel continente, e non diamo alla Sicilia una servitù che mal volentieri sopporterebbe.

Io credo che dall'imposta sulla rendita potremo avere una somma maggiore di quella presunta dal ministro delle finanze.

In Inghilterra questa imposta, che è il sussidio alle rinascanti esigenze dell'erario, dà 240 milioni.

Il regno d'Italia per popolazione è poco meno del regno unito della Gran Bretagna; questo è uno Stato di 29 milioni di abitanti, e il nostro di 22 milioni. Ora, serbate le debite proporzioni, non è fuori proposito l'affermare che noi potremo dall'imposta sulla rendita ritrarre 90 milioni senza difficoltà.

NISCO. Bisogna esser ricchi.

CRISPI. E giacchè l'onorevole Nisco mi interrompe dicendo che bisogna esser ricchi per ritrarne quella somma, farò osservare alla Camera che i miei calcoli non sono fallaci.

L'imposta della rendita in Inghilterra, lo sapete meglio di me, pesa sulle fortune che sono al disopra di 2,500 lire all'anno. Ora, nel nostro paese, dove il commercio e la Banca sono poco o niente soggetti ad uno speciale tributo, se si imponessero le rendite superiori alle lire 1,200, giacchè questa somma basta in Italia a mantenersi convenevolmente, noi potremmo avere la cifra che dianzi accennava.

La prediale, io credo, potrebbe darci 36 milioni ed il registro e bollo 30 milioni, se verremo a rifondere completamente la legge sanzionata l'anno scorso da questo Parlamento.

Or dunque, signori, colle economie che vi proponeva e colle imposte alle quali accennai, e che potreste e dovrete adottare, anzichè la cifra indicataci dall'onorevole ministro per le finanze, noi potremmo averne 420 milioni, che sarebbero sufficienti a bilanciare le finanze dello Stato.

Signori, l'ora è tarda, ed ho bisogno di riposo. Se

il presidente permettesse che fosse rimandata a domani la fine del mio discorso, farebbe cosa utile all'oratore e agli onorevoli deputati che ascoltano o male ascoltano.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi chiede che sia rinviato a domani il seguito del suo discorso, avendo bisogno di un po' di riposo.

Voci. Sì! sì! No.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se acconsenta a questo rinvio.

DE BLASIS. Domando la parola contro il rinvio.

PRESIDENTE. Parli.

DE BLASIS. Faccio riflettere alla Camera che noi abbiamo interrotte delle discussioni serissime sul bilancio per una cosa anche più seria, quale si è quella della votazione del prestito; ma ecco una giornata di già passata con un discorso e mezzo appena di quelli che sono iscritti, i quali sommano nientemeno che a 39. Ora io spero che non tutti abbiano effettivamente a parlare, ma desidero non pertanto che una parte almeno degli iscritti abbia tutto l'agio di farlo senza prolungare di troppo l'interruzione arrecata alla votazione dei bilanci.

In un'occasione così solenne è giusto che parecchi parlino perchè tutti i partiti trovino modo di farsi intendere dalla Camera e dal paese, e non accada quello che pur troppo è accaduto in altre occasioni, cioè che quella parte della Camera, la quale desidera più di fare gli affari che non i lunghi discorsi, ed è perciò più tarda a chiedere la parola, si trovi costretta a votare senza poter giustificare il suo voto innanzi al paese, e senza poter ribattere le accuse che gli si fanno dai partiti avversari...

CRISPI. Chiedo di parlare.

DE BLASIS... nelle solenni discussioni.

CRISPI. Sono pronto a continuare il mio discorso.

DE BLASIS. Allora non ho altro a dire, e prego l'onorevole Crispi di proseguire, finchè l'ora lo permetta.

Voci. No! no! Sì!

CRISPI. Sono pronto a continuare, quantunque sia stanco; ma non posso lasciar passare senza risposta, prima di riprendere il mio ragionamento, una frase sfuggita all'onorevole De Blasis.

Egli parlò di deputati che vengono qui solamente per parlare e di altri che vengono per fare affari.

(Con forza) Qui siamo tutti per fare affari e non unicamente per parlare. D'altronde quando parliamo, discutiamo gl'interessi del paese, sottoponiamo le nostre opinioni alla Camera, ed ancorchè la maggioranza non divida le nostre idee, non per questo mancheremo al nostro debito, che adempiremo sempre secondo coscienza.

Voci. A domani! a domani! *(Alcuni deputati abbandonano i loro stalli)*

PRESIDENTE. Favoriscano di riprendere il loro posto. È mio debito interpellare la Camera. Con questo dire *Sì! a domani! No! a domani!* non si fa niente. È presto fatto invece rispondere con una votazione.

TORNATA DEL 25 FEBBRAIO

Quelli che intendono che la seduta pel seguito del discorso dell'onorevole Crispi sia rinviata a domani, s'alzino.

(Il seguito del discorso è rinviato a domani.)

Prego i signori deputati di voler domani essere precisi nel trovarsi qui ad un'ora, trattandosi anche di votare in principio della seduta per la nomina dei commissari per la Cassa ecclesiastica e per quella di depositi e prestiti.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Rinnovamento della votazione per la nomina dei commissari di sorveglianza alle Casse ecclesiastica, e dei depositi e prestiti;

2° Seguito della discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 700 milioni di lire;

3° Seguito della discussione sul bilancio delle spese del Ministero dei lavori pubblici per il 1863.
